



# SOCIAL NEWS



Con il patrocinio  
**Segretariato Sociale**

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

[www.segretariatosociale.rai.it](http://www.segretariatosociale.rai.it)

PREMIATO  
EUROMEDITERRANEO2008

[www.socialnews.it](http://www.socialnews.it)

Anno 14 - Numero 5  
Settembre Ottobre 2017

Le arabe ribelli  
di **Massimiliano  
Fanni Canelles**

"Vuoi sposarti?  
Abiura e convertiti"  
di **Mohamed Maalel**

Isis: la "teologia dello  
stupro" e la violenza  
sistemica sulle  
yazide  
di **Serena Bolzonella**

Porto il velo, adoro i  
Queen: storie di vita  
contro il pregiudizio  
di **Maria Grazia Sanna**

La tragedia delle  
spose bambine  
di **Riccardo Noury**

"Aurora": nuova luce  
di speranza in Siria e  
Turchia  
di **Tiziano Agostini**

# Donne e Islam

Tra religione  
ed emancipazione

# LE ARABE RIBELLI

di Massimiliano Fanni Canelles

Nascoste non da un velo, ma da uno scafandro, un'intera vita celata all'ombra di una stoffa, la libertà ingarbugliata tra le trame. È questa la vita delle donne in Arabia Saudita. Gli anni passano e le poche, pochissime concessioni dei governanti si susseguono lentamente. Cambiamenti leggeri. Nulla che possa innescare la rivoluzione della libertà di cui ci sarebbe bisogno.

Non servono molti giri di parole. In Arabia Saudita, le donne sono ancora oggi succubi dell'uomo, sia esso padre, marito o fratello. Da sole non possono compiere nemmeno le azioni più banali, come guidare un'automobile o prendere un caffè con un amico. Non v'è scampo alla rigida interpretazione wahhabita o salafita. Nel regno degli al-Saud, le donne sono molto lontane dalle conquiste di libertà e uguaglianza raggiunte nel resto del mondo.

Eppure, qualcosa si muove. Le donne saudite non sono sopite. Tra le maglie della polizia morale, da alcuni anni provano ripetutamente a conquistarsi da sole i propri diritti. È il caso della campagna per la libertà di guida, partita nell'autunno del 2013. La possibilità di guidare porta a riflettere su come il sistema della custodia parentale eserciti una forte influenza sulla vita di bambine, ragazze, mogli. Nel dicembre del 2015, una riforma del sistema elettorale ha permesso alle donne di votare per la prima volta. Il cambiamento, accompagnato dalla possibilità di essere elette, è stato accolto con grande entusiasmo, nonostante il rilievo della tornata amministrativa non fosse così significativo. Si tratta, comunque, di piccoli segnali che qualcosa sta accadendo.

Da tempo in Medio Oriente stanno nascendo germogli di emancipazione. È del 2012 la campagna "The Uprising of women in the Arab world" (La rivolta delle donne nel mondo arabo), un movimento d'opinione nato su Facebook ad opera di quattro ragazze, le libanesi Yalda Younes e Diala Haidar, la palestinese Farah Barqawi e l'egiziana Saly Zohney.

I social network consentono ad attiviste lontane di fare rete e di sensibilizzare l'opinione pubblica. Ha riscosso molto seguito l'hashtag #FreeMalakAlshehri: fa riferimento alla vicenda di questa ragazza, arrestata dalla polizia morale per aver pubblicato sui suoi profili alcune fotografie scattate a Ryad senza velo e abaya. Dopo l'annuncio del provvedimento da parte di un portavoce della polizia (l'arresto era scattato in seguito alla disobbedienza ai precetti che prevedono il vizio), sulla rete è divampata una forte reazione trasversale. Si è esposta, tra gli altri, la scrittrice Manal Massoud al-Sharif, la quale ha, a sua volta, pubblicato una foto in cui posa su una spiaggia senza abaya. La provocazione di togliere il velo non è nuova. La prima fu l'attivista egiziana Hoda Sha'rawi: nel 1923, al rientro dal congresso dell'Alleanza mondiale femminile, si tolse il velo scendendo dal treno non appena giunta al Cairo. Un atto di emancipazione, nella determinazione della femminista, fortemente voluto e meditato per anni.

Va, però, chiarito un passaggio logico. Il Corano afferma che donne e uomini sono uguali di fronte a Dio. È l'interpretazione della Shari'a (la legge islamica) che genera le differenze tra i diritti e gli obblighi della donna e dell'uomo. La dottrina wahabita è quella più radicale con interpretazioni coraniche discutibili. I Paesi a maggioranza musulmana concedono, quindi, alla donna varie gradazioni di diritti riguardo a matrimonio, divorzio, status legale, abbigliamento ed istruzione. Dipende, quindi, dalle diverse interpretazioni della dottrina islamica e dal livello di laicità dello Stato. Esistono anche Governi che presentano donne in cariche istituzionali di rilievo e la storia stessa ci ricorda di donne elette Capi di Stato. Ad esempio, Mozhah bint Nasser al Missned, madre dello sceicco del Qatar, è oggi tra le donne più potenti al mondo. Ostenta il suo viso senza velo, è Presidente della Qatar Foundation for Education, Science and Community Development e contrasta l'impoverimento culturale rappresentato dalle barriere ideologiche.

Di certo, la strada verso l'emancipazione femminile nei Paesi arabi è ancora lunga. In Arabia Saudita, alcune donne sono libere già oggi: basta solo essere straniere, famose o membri della famiglia reale... In Afghanistan, invece, Nilofar Rahmani, prima donna pilota dell'aeronautica militare, ha dovuto chiedere asilo politico negli Stati Uniti dopo aver subito minacce di morte da parte dei Talebani.

Non si tratta, quindi, solo di una questione religiosa o legislativa. È soprattutto un problema culturale. Diventa fondamentale l'azione di politici, media, gruppi di cittadini ed associazioni, come @uxilia Onlus, in grado di sostenere la crescita di quel seme ormai gettato. Le donne pronte a nutrirlo e a farlo crescere ci sono, più combattive che mai. Sosteniamole!

SCARICA  
GRATUITAMENTE  
DAL SITO

WWW.SOCIALNEWS.IT



## EMERGENZA SANITARIA E MEDICINA D'URGENZA

Anno 14 - Numero 1 Gennaio/Febrero 2017

### HANNO SCRITTO:

Massimiliano Fanni Canelles, Elio Carchietti, Letizia Di Tommaso, Rocco Durante, Gea Arcella, Claudio Torbino, Rossella Palma, Marta Regattin, Nabil Al Mureden, Maria Schiavo, Roberto Zarro, Gigi Pietra e Marina Martinetto



## LA TRAGEDIA INFINITA DEL CONGO

Anno 14 - Numero 2 Marzo/Aprile 2017

### HANNO SCRITTO:

Francesca Novella, Erik Burckhardt, Erik Burckhardt, Riccardo Facchini e Martina Rogato, Sara Braga, Jean Damascene Bwiza Kinamula, John Mpaliza, Daniele Prestia, Rocco Durante, Giovanni Taranto

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femmini-le, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scola- stico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocra- zia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Setto- re, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le ri- sorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Euro-balcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile. Anno 2015: 10 anni insieme, Cuore d'oro, Violenza negli stadi, Diritto al nome, Essere donna, Cibo, Carceri, Curdi, Autismo, Migranti. Anno 2016: Emergenza Sanitaria, Sport e disabilità, Nel cuore dell'Isis, Turismo responsabile, sostenibile e solidale, Protesi e robotica: che futuro?, Violenza contro le donne, Dalla pagina al web: il futuro del libro nell'era digitale, Sport e dintorni: tra competizione e business, Democrazia liquida tra populismi e nuove forme di partecipazione.

**Direttore responsabile:**  
Massimiliano Fanni Canelles

**Condirettore**  
Giovanni Taranto

**Redazione:**  
**Caporedattore**  
Luana Targia

**Impaginazione**  
Nicole Querini

**Valutazione editoriale, analisi e correzione testi**  
Tullio Ciancarella

**Grafica**  
Paolo Buonsante, Blessed Bernadette Ephraim

**Ufficio legale**  
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

**Segreteria di redazione**  
Cristina Lenardon

**Edizione on-line**  
Luana Targia

**Social media manager**  
Claudio torbinio

**Newsletter**  
Aurora Tranti

**Responsabile editoriale di Auxilia Onlus**  
Gea Arcella

**Consulenti editoriale**  
Gabriele Lagonigro

**Responsabili Ministeriali**  
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

**Responsabili Universitari**  
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente speci cato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli articoli è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: [www.socialnews.it](http://www.socialnews.it). Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: [direttore@socialnews.it](mailto:direttore@socialnews.it) Ufficio stampa: [angela.caporale@socialnews.it](mailto:angela.caporale@socialnews.it) Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus [www.auxilia.fvg.it](http://www.auxilia.fvg.it) - e-mail: [info@auxilia.fvg.it](mailto:info@auxilia.fvg.it)

Stampa: **LA TIPOGRAFICA sri - Basaldella di Camporformido - UD - [www.tipografica.it](http://www.tipografica.it)** Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la pri- vacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

**Per contattarci:**  
[direttore@socialnews.it](mailto:direttore@socialnews.it), [auxiliaonlus@gmail.com](mailto:auxiliaonlus@gmail.com)

## INDICE

4. **Islam e "questione femminile": prima di tutto via i paraocchi**  
Davide Giacalone

6. **Hip hop e street art per emancipare le nuove generazioni femminili**  
Maria Grazia Sanna

8. **"Vuoi sposarti? Abiura e convertiti"**  
Mohamed Maalel

9. **Una app dal Kenya per "dare un taglio" alle mutilazioni genitali femminili**  
Alessia Cavalletto

11. **Isis: la "teologia dello stupro" e la violenza sistematica sulle yazide**  
Serena Bolzonella

13. **L'Arabia Saudita è davvero credibile come paladino dei diritti delle donne?**  
Silvia Ferrara

15. **"This Is Not Paradise": la schiavitù delle lavoratrici migranti in Libano**  
Alessia Biondi

17. **Porto il velo, adoro i Queen: storie di vita contro il pregiudizio**  
Maria Grazia Sanna

18. **L'Islam senza veli**  
Massimiliano Fanni Canelles

20. **Donne kurde e rivoluzione: oltre l'autodifesa**  
Suveyda Mahmud

22. **La tragedia delle spose bambine**  
Riccardo Noury

24. **Donne al volante in Arabia Saudita: ipocrisie per "mascherare" il progresso**  
Luana Targia

26. **Iran: alle urne anche in Chador. Ma non è ancora un Paese per donne**  
Luana Targia

28. **"Aurora": nuova luce di speranza in Siria e Turchia**  
Tiziano Agostini



## ISLAM E "QUESTIONE FEMMINILE": PRIMA DI TUTTO VIA I PARACOCCHI

IN TUTTI E TRE I MONOTEISMI VI SONO POSIZIONI COMUNI CHE PENALIZZANO LA DONNA, RELEGATE A UN RUOLO INFERIORE, CHE SI RIFLETTE NON SOLO NELLA PRATICA DELLA FEDE, MA ANCHE NEI COSTUMI. MA IN ALCUNI CASI LA SOCIETÀ SI È "SECOLARIZZATA" E HA PRESO PIEDE LO STATO LAICO

di **Davide Giacalone**, editorialista di RTL 102.5 e Libero



**E**siste una questione femminile, relativamente all'Islam? Ovvio che sì. Oppure no. Non è questo il problema. Per riuscire a vederlo, occorre liberarsi dei paraocchi delle posizioni preconcepite, sia quelle che presuppongono il rispetto acritico di fedi, usi e costumi, sia quelle cui basta vedere un velo per dedurre sottomissione e violazione dei diritti umani. Ci sono credenze e usanze che non devono essere rispettate, ma condannate, laddove arrecano danni e sfregi. La libertà consiste nel mettersi addosso (o nel togliersi) quel che si vuole. Inutile starnazzare a vanvera.

I tre monoteismi hanno molto in comune.

Non potrebbe essere diversamente, visto che chi, temporalmente, viene dopo, prova a ricomprendere quel che esisteva prima. La donna vi ricopre un ruolo inferiore, che si riflette non solo nella pratica della fede, ma anche nei costumi. Molti di questi sono stati, dalle nostre parti, ritualizzati e depotenziati: nessuno mena scandalo per il fatto che una sposa, velata di bianco, è accompagnata all'altare dal padre per essere consegnata al nubendo. Eppure, quel passaggio rituale ricorda la proprietà maschile della femmina, ceduta con garanzia d'immacolatezza a colui che la sposa. Non solo nessuno (o quasi) crede più ad una roba del genere, ma è largamente probabile



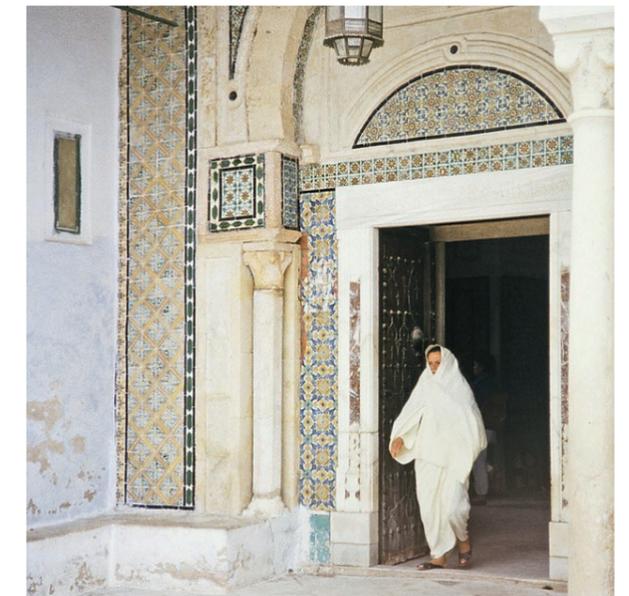
che i due sappiano, per diretta cognizione, che il simbolo virginale è, diciamo così, alla memoria. Forse neanche sanno cosa significhi. Ma il ceppo da cui deriva è lo stesso che altrove impone il velo così detto islamico. E, cosa significativa, non è un simbolo religioso per nessuno dei tre monoteismi. Se lo buttassero e calpestassero (oltre a rovinare la festa) non sarebbe una bestemmia, ma solo un cambio d'abito.

Ora, tenendo sempre presente che, appena ieri, abbiamo cancellato dal nostro ordinamento penale il delitto d'onore, ci andrei piano nel considerare come eterno un presente nato nel passato prossimo. Molte cose hanno perso significato. Sono state, appunto, ritualizzate e smidollate. È avvenuto ragionando sulla condizione della donna e in omaggio alla parità? No, per niente. È avvenuto perché la società si è secolarizzata e perché, nel nostro mondo, ha preso corpo il migliore dei prodotti civili: lo Stato laico. Casa comune di credenti in confessioni diverse e non credenti, tutti tenuti al rispetto di una norma che non ha, né pretende d'avere, origini divine. Quella è la nostra superiorità. Tanto grande quanto fragile e delicata, come dimostrano le reazioni quando si giunge a contatto con delle diversità.

Quel prodotto è costato molto. Non solo siamo andati avanti, per secoli, scannandoci per ragioni religiose, non solo siamo passati attraverso la statuizione che ciascuno era tenuto a professare la fede del proprio governante, ma, ed è storia più vicina, non ci siamo risparmiati i macelli a sfondo nazionalista e abbiamo praticato anche quelli ideologici, avendo eretto a dio lo Stato e cercato d'imporre ad altri la sua (presunta) eticità. Meglio non dimenticarsene mai. Ma ci siamo arrivati. Certo che esiste una questione islamica e certo che riconoscerla non comporta affatto cedere rispetto alle fondamenta della laicità, che esclude il contrapporsi fra fedi. Esiste perché larga parte del mondo islamico non si è secolarizzata e, men che meno, laicizzata. La questione femminile ne è il sintomo evidente, ma non la sostanza fondamentale. Si tratta di un modello culturale che non cambia con il sesso. Il padre che vuole imporre il velo alla

figlia ha, a sua volta, avuto una madre che a quello lo ha educato. E lo ha fatto non per perpetrare la subordinazione delle femmine, ma per preservare unità e forza della famiglia. Proviamo a fare uno sforzo e ad accorgerci che anche da noi si trovano tracce di quel modello, riconoscendone le scaturigini. Non giunge alle stesse conclusioni, ma, appunto, perché lo si è ritualizzato e depotenziato. Prendete la Turchia: è stata condotta sulla via dell'occidentalizzazione e della laicizzazione, di cui si trovano ampie dimostrazioni girando per Istanbul. Tuttavia, non appena il vento cambia, e chi governa sente il bisogno dell'appoggio religioso, ecco ricomparire l'idea di far tornare leciti i matrimoni con ragazzini, i quali, teoricamente, non hanno distinzione di sesso. Praticamente, si tratta di bambine cedute ad adulti. La laicizzazione è stata interiorizzata nella metropoli, ma è rimasta superficiale e rigettata altrove. Questo è il punto: l'Islam è indietro, rispetto alle Democrazie occidentali, nel processo di separazione fra fede e Stato. Chi afferma che ciò dipende dall'Islam stesso, dalle caratteristiche di quella fede, s'è perso qualche secolo di storia della cristianità, ma chi prova a negarlo, invocando l'eguaglianza, s'è perso il senso della realtà.

Messa così, la questione femminile diventa generale. Non si limita alla difesa di un genere dai soprusi dell'altro, ma assurge a cimento di tutti. Tanto più che, come si può comodamente osservare viaggiando, o anche solo guardando le foto, di donne islamiche senza velo e senza simbologia della subordinazione ce ne sono molte. Il fatto è che sono ricche e di case governanti. Arretratezza e oscurantismo vanno a braccetto con la negazione dell'uguaglianza degli esseri umani innanzi alla legge. E, se non è problema di tutti questo, non saprei quale altro possa esserlo. ■



## HIP HOP E STREET ART PER EMANCIPARE LE NUOVE GENERAZIONI FEMMINILI

LES FLEURS DU BITUMEN HA VINTO IL PREMIO STORIE DI VOCI FEMMINILI AL "TERRA DI TUTTI FILM FESTIVAL" DESCRIVENDO IL PERCORSO DI EMANCIPAZIONE DELLE DONNE IN TUNISIA ATTRAVERSO LA STORIA DI TRE RAGAZZE FORTEMENTE LEGATE DALLA PASSIONE PER LA CULTURA HIP HOP ATTRAVERSO LA QUALE RIVENDICARE I PROPRI DIRITTI

di Maria Grazia Sanna, collaboratrice di Social News

**L**es fleurs du bitumen, la fioritura nel cemento, ha vinto il premio Storie di voci femminili al Terra di tutti film festival, tenutosi a Bologna nell'ottobre scorso. Il documentario di Karime Morales e Caroline Périquard descrive il percorso di emancipazione delle donne in Tunisia soffermandosi sugli aspetti ancora carenti in questa strenua battaglia.

Le donne tunisine potranno finalmente vivere in libertà in futuro? È questa una delle tante domande lasciate aperte dal mediometraggio.

L'opera racconta la storia di tre ragazze tunisine di età compresa tra i 21 e i 25 anni. Non si conoscono tra di loro, ma sono fortemente legate dalla passione per la cultura hip hop e dal bisogno, attraverso quest'ultima, di rivendicare i propri diritti.

L'idea di seguire queste tre ragazze è stata casual, anche se le autrici sono attratte dalla street art. Un giorno, mentre sfogliavano una rivista, sono rimaste colpite dalla foto di una donna afghana che dipingeva graffiti. È stato questo il punto di partenza per un viaggio in Nord Africa alla ricerca di altre artiste di strada. Partite da Parigi, Karime e Caroline sono arrivate in Tunisia, più specificamente a Sfax e a Tunisi. In questa regione vivono le tre protagoniste, Chaima, Oumena e Shams. Chaima, 21 anni, è una ballerina di hip hop. Il suo desiderio è quello di coltivare questa passione senza giustificarsi o nascondersi.

Shams, 24 anni, insegna letteratura inglese e si definisce una poetessa. È consapevole della sua ampia libertà. Tuttavia, come lei stessa afferma, questa non corrisponde alla sua visione di libertà. Secondo lei, la libertà dovrebbe appartenere a tutte le persone attorno a lei.

Infine, Oumena. 25 anni, ama eseguire graffiti e per questo viene considerata una vandal. Quando, poi, si scopre che è una donna...

Nel docu-movie emerge la volontà di ricostruire l'immagine dell'artista hip hop, considerato un vandalo, non certo un angelo. L'obiettivo pare raggiunto, soprattutto quando ci si sofferma sui volti e sulle parole delle protagoniste, donne di una bellezza straordinaria che usano l'arte per divulgare messaggi di pace e di solidarietà.



Foto: Karen production

Le loro storie sono, però, caratterizzate soprattutto dal desiderio di abbattere i pregiudizi che ancora limitano le donne tunisine, nonostante la tanto affermata libertà esibita dall'attuale Governo.

A partire dalla questione del velo. Proprio come in Porto il velo, adoro i Queen, le protagoniste cercano di dimostrare che non vi è sempre costrizione nella decisione di indossarlo. In Les fleurs du bitume, questa libertà di scelta è circostanziata dalla contrapposizione tra chi decide di portarlo e chi non intende farlo. Si nota, ad esempio, che Oumena lo indossa, mentre Shams afferma "Non mi piace... non lo metto. Mi complimento con le donne che decidono di toglierlo. È più facile indossarlo che toglierlo".

Il tema del velo si rivela azzeccato poiché consente alle autrici di far dialogare presente e passato della Tunisia. Prima del 2011, anno della Primavera araba, le donne erano costrette dal Governo di Ben Ali a non indossarlo. Per questo motivo, la mamma di Oumena è stata più volte arrestata.



Foto: Karen production

Questi episodi hanno condotto Oumena a sostenere sua madre, decidendo di portare il velo con fierezza. Shams, invece, è critica. La sua decisione è maturata dopo il 2011. Con il Movimento della Rinascita, nato dopo la rivoluzione, la Tunisia ha riabbracciato alcune tradizioni e il velo fa parte di esse. Chaima, invece, ha il timore di non poter realizzarsi in futuro. "Puoi fare delle cose, ma non portano a nulla". Lei connette l'universo femminile con quello maschile: per le donne è difficile praticare la cultura hip hop, ma l'impossibilità a realizzarsi in questo campo in Tunisia è condiviso anche dai suoi amici maschi.

Soffermandosi, dunque, sulla domanda iniziale, possiamo affermare che la libertà delle donne in Tunisia presenta ancora zone oscure. La situazione, però, potrebbe mutare. Chaima, Shams e Oumena dimostrano che i loro valori, i loro pensieri, i loro desideri non sono lontani da quelli dei loro coetanei occidentali. Un cambiamento è in atto in Tunisia e un futuro diverso "è possibile... se si continua a fare qualcosa, ad influenzare anche solo il 10% della popolazione, in modo tale che, a loro volta, queste persone ne influenzino delle altre ancora. È così che le società evolvono" – afferma Oumena.



Foto: Karen production

## “VUOI SPOSARTI? ABIURA E CONVERTITI”

IN TUNISIA PER CONTRARRE MATRIMONIO È OBBLIGATORIO CHE IL CONIUGE NON MUSULMANO SI CONVERTA ALLA FEDE DEL MARITO O DELLA MOGLIE DEL LUOGO. LIBERTÀ PERSONALE SACRIFICATA ALLE IMPOSIZIONI DEL CREDO LOCALE. EPPURE IL PAESE SI DICHIARA LAICO...

di **Mohamed Maalel** collaboratore di Social News e blogger

In Italia, l'unione tra persone di fede differente rappresenta un fenomeno sociale sempre più avanzato. Spesso, si cerca un compromesso culturale e religioso che non denigri la fede di uno dei due coniugi. Si parla, in un certo senso, di libertà di fede. Tuttavia, questo fenomeno porta con sé, a volte come uno stigma, una differenza di genere disequilibrata. Nel luglio scorso, il Parlamento tunisino ha firmato una legge contro la violenza sulle donne. Il fine era quello di garantire maggiore libertà, dignità ed uguaglianza tra i sessi, così come sancito dalla Costituzione. Nulla, però, era stato pensato per i matrimoni interreligiosi.

Può, pertanto, accadere che la donna sia obbligata a convertirsi alla fede del marito. Accade spesso di trovare coppie che hanno mantenuto la propria fede come compromesso per continuare a perseguire i propri principi morali. È, però, altrettanto vero che queste situazioni si presentano assai difficili nei Paesi nei quali la religione prevale sulla cultura. In Tunisia, ad esempio, la situazione è critica.

Fino a poco tempo fa, se una donna musulmana desiderava sposare un uomo tunisino, quest'ultimo doveva convertirsi all'Islam. La donna era obbligata ad esibire un certificato che attestava l'effettiva conversione del suo futuro marito. La rinuncia alla propria fede e la Shahādah, la dichiarazione di abbracciare la fede musulmana, dovevano avvenire di fronte al gran Mufti della Repubblica tunisina. Vigeva la stessa regola per i matrimoni contratti al di fuori del territorio nazionale: il certificato serviva per delibare l'unione in Patria.

Questa norma prevede, quindi, l'abbandono della propria fede a favore di un'altra spesso non conosciuta. Si evince l'indifferenza per la libertà personale, sacrificata di fronte alla fede. L'eccessiva presenza della religione nella quotidianità rischia di compromettere l'integrazione tra diverse culture.

La Tunisia si presenta come un Paese laico. Il Corano non prevale sull'ordinamento giuridico. Tuttavia, nelle sacche di emarginazione, la laicità



dello Stato non è garantita. Si può, peraltro, ravvisare un'incoerenza di fondo. La religione si identifica nella fede in Dio e nell'osservanza dei precetti morali. Ma quale etica obbliga un uomo ad abbracciare una confessione diversa senza un personale percorso spirituale? È corretto abiurare solo per sposare la persona che si ama?

La risposta è giunta recentemente. In Tunisia, le donne potranno finalmente sposare un uomo di fede diversa senza che questi debba convertirsi. La legge 5 novembre 1973, n. 216, che impediva alle donne di sposare un uomo di fede diversa, è stata abrogata. È avvenuto in occasione della festa delle donne del 13 agosto scorso. Il Presidente della Repubblica, Beji Caid Essebsi, ha disposto la riforma ed il Ministro della Giustizia, Ghazi Jeribi, ha revocato il divieto, ritenuto incostituzionale. Il matrimonio interreligioso può, quindi, e finalmente, essere annotato nei registri dello stato civile. ■

## UNA APP DAL KENYA PER “DARE UN TAGLIO” ALLE MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI

CINQUE RAGAZZE FORTUNATAMENTE “SCAMPATE” ALLA TERRIBILE PRATICA HANNO MESSO A PUNTO UN PROGRAMMA PER FORNIRE ASSISTENZA MEDICA E LEGALE A QUANTE HANNO SUBITO IL BRUTALE SCEMPIO. MA FERMARE E SRADICARE LA MGF NEL MONDO PARE ANCORA UN TRAGUARDO LONTANISSIMO

di **Alessia Cavalletto** collaboratrice di Social News



Sono solo in 5, ma fanno per più 90 milioni. Stiamo parlando di Stacy, Cynthia, Purity, Macrine e Ivy, e del numero di adolescenti di età superiore ai 9 anni in tutta l'Africa. Qual è il legame? È “I-Cut”.

Stacy, Cynthia, Purity, Macrine e Ivy sono cinque ragazze keniane che hanno messo a punto una app per garantire assistenza legale e medica alle donne che hanno subito la mutilazione genitale femminile (MGF). Secondo i dati forniti dall'Unicef, l'Africa è di gran lunga il continente in cui il fenomeno delle MGF è più diffuso, riguardando l'altissima percentuale del 90% della popolazione femminile. Si registrano, però, casi anche in Europa, Australia, Canada e negli Stati Uniti, soprattutto tra gli immigrati provenienti dall'Africa e dall'Asia sud-occidentale. Siccome sono episodi che avvengono nella più totale illegalità, risulta difficile una loro rilevazione statistica.

**Perché questa pratica? Quali sono le sue conseguenze?**

Il credo islamico rappresenta la principale motivazione della pratica della MGF. Esistono, comunque, anche ragioni relative alla sessualità, all'igiene e all'estetica: vi è la volontà di dominare o ridurre l'attività sessuale femminile, la convinzione secondo la quale i genitali femminile, oltre ad essere osceni, siano anche portatori di infezioni; si pensa, infine, possa favorire la fertilità e la sopravvivenza del bambino.

La mutilazione è un rito di passaggio dall'infanzia all'età adulta. Una donna è idonea al matrimonio solo se mutilata. Una sorta di sigillo di castità. L'infibulazione rende la donna un oggetto sessuale, incapace di provare piacere e sottoposta ad un controllo totale sulla sua sessualità. Sarà poi lo



sposo a scucire la vulva nel momento della consumazione del matrimonio.

Ad eseguire questa pratica sono essenzialmente donne, levatrici tradizionali o vere e proprie ostetriche. Si tratta di un servizio a pagamento: la condizione sociale è direttamente connessa all'esito dell'intervento.

Oltre al dolore fisico durante l'operazione e nelle settimane successive, le vittime accusano anche effetti a lungo termine, fisici, sessuali e psicologici, come confermato da numerosi report svolti sul campo. "Il dolore inflitto dalla MGF non si ferma con la procedura iniziale... continua come tortura... durante tutta la vita di una donna" afferma Manfred Nowak, relatore speciale delle Nazioni Unite sulla tortura.

### I-Cut, l'app che può portare alla svolta

Il 7 agosto scorso, "the Restores" (così si fanno chiamare Stacy, Cynthia, Purity, Macrine e Ivy) hanno partecipato a Technovation, un contest promosso da Google, Verizon e O.N.U., finalizzato a diffondere le competenze necessarie per risolvere i problemi del mondo reale attraverso la tecnologia. La Silicon Valley è così diventata, per 5 giorni, la casa di decine di team di ragazze che, dopo aver imparato ad individuare un problema nella propria comunità e ad aver creato una app per affrontarlo, si ritrovano ad esporre queste idee, traducendole in un'attività concreta. In palio ci sono 15 milioni di dollari.

"Dal 2010, oltre 10.000 ragazze provenienti da 78 Paesi hanno partecipato all'evento. Con l'aiuto di

molti volontari, hanno prodotto start-up mobili che hanno aiutato a risolvere problemi nelle comunità locali e globali in tutto il mondo. Ogni anno un numero sempre maggiore di ragazze accetta la sfida, tuttavia permangono moltissimi problemi da risolvere..." queste le parole degli organizzatori di Technovation che ci aiutano ad inquadrare il contesto nel quale le 5 ragazze di Kisumu (Kenya occidentale) si sono presentate alla rassegna. La loro è una app per android che aiuta a combattere la mutilazione genitale femminile fornendo una piattaforma per segnalare i casi e sostenere le vittime. Nello specifico, l'interfaccia ha un aspetto molto semplice ed intuitivo: 6 icone indicano, rispettivamente, "aiuto", "salvataggio", "segnalazione", "informazioni sulle MGF", "donazioni" e "feedback". Tutte le ragazze possono scaricare l'app sul proprio dispositivo mobile. Se ve lo state chiedendo, la risposta è "no": nessuna Restores ha subito questa pratica. Le creatrici ricordano, però, una compagna di classe, solare e gioiosa, che ha smesso di venire a scuola dopo aver subito la procedura. Una testimonianza sedimentata nella memoria e nell'esperienza delle startupper di quale siano le conseguenze psicologiche delle vittime.

Se, inoltre, vi state chiedendo quale sia stato l'esito alla Technovation Challenge, il team di ragazze non è riuscito a salire sul gradino più alto del podio. Possiamo, però, affermare che hanno vinto comunque, avendo dimostrato di saperci fare con la tecnologia e per il desiderio di affrontare una piaga ancora molto diffusa e, in alcuni Stati, assolutamente legale. ■

# Crimine contro l'umanità

## ISIS: LA "TEOLOGIA DELLO STUPRO" E LA VIOLENZA SISTEMATICA SULLE YAZIDE

"CONQUISTA SESSUALE" NEI CONFRONTI DELLA COMUNITÀ YAZIDA. I GUERRIGLIERI HANNO MASSACRATO GLI UOMINI, MENTRE DONNE E BAMBINE, SE NON VOLEVANO CONVERTIRSI ALL'ISLAM, VENIVANO STUPRATE ANCHE CINQUE VOLTE AL GIORNO. GLI JIHADISTI: "GLI YAZIDI SONO ADORATORI DEL DIAVOLO"

di **Serena Bolzonella** collaboratrice di Social News

**L**o Stato Islamico commette ogni giorno atrocità raccapriccianti. Opera con una crudeltà inimmaginabile colpendo chiunque non sia disposto a cedere alle sue pretese. Nell'estate del 2014 è iniziato l'attacco dei territori attorno al monte Sinjar, Iraq settentrionale. Nel mirino c'era la comunità yazida, una minoranza religiosa qui insediata e considerata dagli jihadisti come kuffar, infedele. Sembrava un'azione militare come le precedenti. Ben presto si è dimostrata differente. I miliziani dell'ISIS, infatti, hanno messo in atto una vera e propria "conquista sessuale". Dopo aver occupato diversi villaggi, hanno annunciato il ripristino della schiavitù sessuale, avviando lo stupro sistematico delle donne yazide.



### L'ISIS E "LA TEOLOGIA DELLO STUPRO"

La "conquista sessuale" attuata nei confronti della comunità yazida era stata meticolosamente pianificata. I guerriglieri intendevano procurarsi schiave utilizzando lo stupro come arma di guerra. Invasi i territori attorno al monte Sinjar, hanno massacrato gli uomini, mentre le donne, se non volevano convertirsi all'Islam, venivano ammassate in piccole prigioni all'interno delle quali venivano stuprate anche cinque volte al giorno.

Si è sviluppato un vero e proprio mercato delle schiave: vendute per cifre irrisorie o, addirittura, regalate, queste donne subiscono ancora oggi umiliazioni e abusi. Fortunatamente, molte sono riuscite a scappare. Il "Dipartimento della ricerca e della fatwa" dell'ISIS è giunto a diffondere un manuale di 34 pagine sulla "gestione" delle schiave. Non ci sono molti limiti, né alcuna forma di tutela della dignità umana: anche le bambine possono essere stuprate.

Nel quarto numero di Dabiq, il giornale dello Stato Islamico, gli jihadisti giustificano la riduzione in schiavitù delle donne yazide attraverso un'inter-

pretazione particolare dell'Islam. Secondo questa visione, da molti studiosi islamici contestata, a causa del loro credo gli Yazidi sono considerati "adoratori del diavolo". Lo stupro delle donne appartenenti a questa minoranza è, quindi, un atto di devozione voluto e giustificato dal Corano. Per questo motivo, non può essere considerato peccato. Per i miliziani dell'ISIS, quindi, la violenza sessuale su queste giovani non è solo un diritto, ma anche un dovere. È un modo per avvicinarsi ad Allah e consente ai combattenti di mantenersi puri, non cedendo, così, alla tentazione di incorrere in relazioni illecite.

Grazie alle testimonianze di ventuno ragazze riuscite a fuggire, e in base a varie comunicazioni ufficiali, Rukmini Callimachi, giornalista che si occupa di terrorismo per il New York Times, ha pubblicato un articolo nel quale spiega come il Califfato abbia elaborato una vera e propria "teologia dello stupro". Le violenze carnali sulle schiave sessuali si presentano, infatti, come dei veri e propri rituali. Ogni stupro è preceduto e seguito da una preghiera ad Allah. Secondo Callimachi, la schiavitù sessuale ripristinata dall'ISIS sembra riguardare la sola minoranza yazida, non essendoci traccia di una tale violenza rivolta anche ad altre etnie. Il manuale del "Dipartimento e della fatwa" permette, però, anche lo stupro di donne cristiane



ed ebrei qualora si trovino in territori conquistati. I miliziani possono anche decidere di liberare le proprie schiave, concedendo, così, a queste ragazze una via di fuga. Una giovane yazida di venticinque anni ha raccontato al New York Times che il suo padrone libico, avendo progettato di sacrificare la sua vita facendosi saltare in aria, le concesse la libertà. Grazie ad un "certificato di emancipazione" firmato da un giudice dell'ISIS, la giovane ha potuto ricongiungersi alla famiglia. Questa testimonianza, simile ad altre, rivela come, nello Stato Islamico, l'istituto della schiavitù sia caratterizzato da un'intricata burocrazia. A causa delle violenze subite, se non riescono a scappare molte donne yazide tentano il suicidio, come denunciato dalla deputata irachena Ameenah Saeed Hasan. Pur di sfuggire alla "teologia dello stupro" preferiscono togliersi la vita. Ogni tentativo di ribellione viene stroncato. A Mosul, ad esempio, diciannove donne rifiutatesi di sottostare alla schiavitù sessuale sono state rinchiusi in una gabbia di ferro e bruciate vive davanti a moltissime persone che nulla potevano per fermare questa atrocità.

**LA LOTTA DI LAMIYA AJI BASHAR E NADIA MURAD BASEE TAHA**

Lamiya Aji Bashar e Nadia Murad Basee Taha sono due giovani attiviste yazide ex schiave dell'ISIS. Nel 2016 hanno ricevuto il premio Sakharov per la Libertà di Espressione dal Parlamento Europeo per la loro continua battaglia a difesa dei diritti

inalienabili dell'uomo, nonostante le profonde cicatrici inflitte loro dai miliziani. Chiedono giustizia e invocano l'aiuto internazionale affinché nessuna donna della loro comunità subisca più violenze simili. Nadia Murad è oggi ambasciatrice Onu per la dignità dei sopravvissuti al traffico di esseri umani, in quanto superstita delle torture dell'ISIS. Nel 2015 ha portato la sua testimonianza come ex schiava di fronte al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. "Sono stata violentata, torturata, costretta a indossare vestiti che non coprivano il mio corpo. Ho cercato di fuggire, ma una delle guardie mi ha catturata e picchiata, mi ha messo in una stanza con altri uomini e tutti hanno fatto quello che volevano finché non sono svenuta».

Non c'è limite all'orrore quando si parla di Stato Islamico. Le torture subite dalle donne yazide violano tutti i più elementari principi umani. L'ONU ha accusato lo Stato Islamico di genocidio: sotto gli occhi del Governo di Damasco, di quello turco e di tutta la comunità internazionale, si è compiuta una vera e propria pulizia etnica. Gli uomini del Califfato utilizzano la cultura dello stupro per violare le donne e privarle della loro dignità. Ma la comunità yazida non si piega, chiede giustizia e l'aiuto internazionale affinché non venga lasciata sola ad affrontare "il male". Di fronte ad uno scenario fin troppo drammatico, il mondo deve agire per sconfiggere l'ISIS. Ma deve anche progettare un futuro per quelle terre e per le loro genti, martoriate da anni di violenze. Crudeltà del genere non devono più ripetersi. ■

**L'ARABIA SAUDITA È DAVVERO CREDIBILE COME PALADINO DEI DIRITTI DELLE DONNE?**

LA MONARCHIA ASSOLUTA ISLAMICA SCELTA TRA I MEMBRI DELLA COMMISSIONE ONU SULLO STATUS DELLE DONNE, MA LA DECISIONE HA SUSCITATO PROTESTE E PERPLESSITÀ. HILLEL NEUER, DIRETTORE DELLA ONG UN WATCH: "È COME METTERE UN PIROMANE A CAPO DEI POMPIERI DELLA CITTÀ"

di **Silvia Ferrara** collaboratrice di Social News



**L'Arabia Saudita è davvero una scelta così errata?**

Nell'ultimo decennio, lenti, ma progressivi miglioramenti hanno aperto il percorso verso l'emancipazione delle donne saudite. Le innovazioni, per così dire, più "radicali", sono avvenute in ambito politico: nel 2009, sotto il regno di Abdullah bin Abdulaziz al-Saud, Norah al-Faiz è stata nominata Vice Ministro dell'Educazione, una delle più alte cariche mai raggiunte da una donna.

Nel 2013, inoltre, lo stesso sovrano ha permesso ad una trentina di donne di occupare dei seggi nel Consiglio della Shura, l'organo consultivo con funzioni limitate alla proposta di progetti di legge che solo il re può approvare.

Continuando sempre sulla stessa strada, alle donne è stato concesso, nel 2015, di votare ed essere elette alle elezioni municipali. Nonostante siano riuscite ad ottenere solo 20 dei 2.100 seggi a disposizione, questa è stata, e sarà, un'ottima opportunità per le donne di far sentire la propria voce.

Si è recentemente aperto uno spiraglio di libertà anche nel mondo sportivo. Nel 2016, infatti, l'Autorità generale dello sport ha annunciato la creazione di un dipartimento femminile e ben quattro donne hanno rappresentato l'Arabia Saudita ai giochi olimpici di Rio affiancando la consueta presenza maschile. Joelle Tanguy, direttrice della Strategic Partnership Division of UN Women, ritiene che questo Paese abbia compiuto dei notevoli passi in avanti negli ultimi anni, iniziando a considerare il rafforzamento delle donne nell'economia un necessario fattore di sviluppo. Nel suo discorso, tenutosi nel corso della 61ª sessione dell'UNCSW a New York, si è considerata "lieta di aver sentito che, recentemente, Reem Nashar è diventata amministratrice delegata della banca saudita Samba, che Sahar Al-Suhaimi è alla guida della borsa saudita (Tadawul) e che Latifa Al-Sabhan è diventata direttore finanziario della banca nazionale araba". Oggi molte ragazze frequentano l'Università – ovviamente, separatamente dai maschi, eccetto alla King Abdullah University of Science and Technology fondata dal re Abdullah – e vi sono più laureati di sesso femminile rispetto a quello maschile.

**I**l 19 aprile 2017 l'Arabia Saudita è stata scelta ufficialmente tra i membri della Commissione delle Nazioni Unite sullo status delle donne (UNCSW) per il quadriennio 2018-2022. Questa commissione, attiva dal 1946, si autodefinisce come "il principale corpo globale intergovernativo esclusivamente dedicato alla promozione della parità di genere e al rafforzamento della posizione della donna." La scelta arriva direttamente dal Consiglio Economico Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), organo che, tra le svariate attività, si occupa anche della membership dell'UNCSW.

Tra le novità, è prevista l'entrata di tredici nuovi membri: Algeria, Comore, Congo, Ghana e Kenya tra gli Stati africani; Iraq, Giappone, Corea del Sud, Arabia Saudita e Turkmenistan per Asia e Pacifico; Ecuador, Haiti e Nicaragua per America Latina e Caraibi. Sebbene la maggior parte di questi non eccellano nel rispetto dei diritti umani e della parità di genere, stupisce la presenza dell'Arabia Saudita. Questa monarchia assoluta islamica è, infatti, frequentemente contestata dall'opinione pubblica mondiale per il mancato riconoscimento di alcuni diritti fondamentali e per il ruolo ancora marginale ricoperto dalle donne nella società. "Eleggere l'Arabia Saudita tra i membri che devono occuparsi di proteggere i diritti delle donne – ha commentato Hillel Neuer, direttore della Ong UN Watch – è come mettere un piromane a capo dei pompieri della città. È assurdo".

L'onda cavalcata dal re Abdullah sembra, dunque, non essersi ancora esaurita. Leggendo, infatti, la corposa agenda saudita per il 2030, sembra che anche le donne assumano un ruolo nella costruzione di un'Arabia Saudita sempre più florida: "Insieme noi continueremo a costruire un continente migliore, realizzando il nostro sogno di prosperità e svelando il talento, il potenziale e la dedizione dei nostri giovani, uomini e donne".

**Allora, perché la nomina ha suscitato tanto scalpore?**

Sebbene questi cambiamenti siano incoraggianti, il contesto sociale in cui si trovano a vivere le donne saudite è ancora molto rigido. Anche piccoli gesti che fanno parte della nostra quotidianità, come guidare un'automobile, possono tramutarsi in questioni di vita o di morte. La patente di guida è, infatti, una prerogativa maschile, nonostante il divieto non sia incluso nella Sharia.

L'opinione pubblica mondiale ha espresso più volte il proprio rammarico, sostenendo in vari modi le continue proteste e campagne mediatiche delle attiviste saudite. Nella maggior parte dei casi, queste si esauriscono nel peggiore dei modi: la "Women2drivecampaign", organizzata nel 2013, si è conclusa con l'arresto dell'attivista Shaima Jastania e la sua condanna a dieci frustate. Quando lo storico Saleh al-Saadoon è stato intervistato al riguardo, ha giustificato il divieto sulla base di una preoccupazione nei confronti delle donne: rischiano di essere stuprate ai margini della strada in caso di guasto alla macchina.



Il problema risulta, dunque, radicato nella mentalità saudita. La posizione della donna è talmente sottovalutata da far persistere ancora l'antico sistema di tutoraggio maschile. Sempre in accordo con la Sharia, è, infatti, previsto che le donne debbano rivolgersi ad un "guardiano maschile" (il padre, un fratello, il marito, un figlio) quando si tratta di ottenere l'approvazione su questioni essenziali, quali cure mediche, l'apertura di un conto bancario, il lavoro, il matrimonio, l'iscrizione all'Università, l'emissione di documenti ufficiali e l'uscita dal Paese.

Con l'ingresso nella Commissione della Nazioni Unite



sullo status delle donne, l'attuale re Salman ha cercato di allentare questa prassi, riconoscendo alle donne la libertà dal consenso maschile quando si tratta di ottenere un posto di lavoro pubblico, iscriversi all'Università o accedere alle cure mediche.

Ufficialmente, nessuna di queste azioni è proibita alle donne. Tuttavia, la consuetudine richiede l'approvazione del marito e resta il fatto che la dichiarazione del re rimane alquanto contraddittoria e non chiarisce i punti sostanziali. Tra le altre limitazioni della libertà personali, come l'obbligo di camminare in pubblico avendo solo le mani e gli occhi scoperti e di non poter interagire con altri uomini al di fuori della famiglia, è opportuno ricordare anche come quattro delle figlie del re precedente siano segregate sin dalla tenera età nel palazzo reale senza documenti e senza possibilità di uscire o di spostarsi dal Paese.

**Incremento qualitativo o puro gioco di interessi?**

È pur sempre vero che, come afferma Helen Clark, capo del "Programma Sviluppo" delle Nazioni Unite: "È importante supportare coloro i quali nel Paese stanno lavorando per cambiare la condizione delle donne". Tuttavia, analizzando l'ultimo rapporto sul Global Gender Gap 2016, un report annuale elaborato dal Forum economico mondiale che quantifica il livello della disparità di genere nel mondo, ci si accorge che l'Arabia Saudita occupa il 141° posto in una lista di 144 Stati. Un risultato che sembra far guadagnare più richiami e proteste piuttosto che un posto in una Commissione che si occupa della promozione e dell'empowerment femminile.

Una posizione ottenuta con ben 47 voti segreti su 54. Quindi, per forza di cose, sostenuta da almeno cinque Stati europei. Sorge, quindi, spontanea la domanda, già vivacemente discussa nel 2015 con la nomina di presidente del Gruppo consultivo del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite dell'ambasciatore saudita Faisal bin Hassan Trad, se questa candidatura sia effettivamente un incoraggiamento al miglioramento della situazione femminile o, semplicemente, frutto di qualche compromesso politico o favoritismo economico. ■

**"THIS IS NOT PARADISE": LA SCHIAVITÀ DELLE LAVORATRICI MIGRANTI IN LIBANO**

UN QUARTO DI MILIONE DI DONNE OSTAGGIO DI CONTRATTI CAPESTRO CHE LE LEGANO AI VOLERI DEI DATORI DI LAVORO CHE HANNO POTERE ASSOLUTO E LO ESERCITANO CON RICATTO, CAVILLI LEGALI E "SEQUESTRO" DEI DOCUMENTI

di **Alessia Biondi** collaboratrice di Social News



In Libano, 250.000 donne migranti vivono e lavorano come collaboratrici domestiche alle dipendenze delle famiglie locali. Il rapporto di lavoro è gestito secondo il sistema della Kafala, che lega quasi indissolubilmente la donna al padrone e non consente di interrompere o lasciare l'impiego senza il suo permesso.

Funziona così: numerose agenzie di reclutamento fanno da tramite tra le lavoratrici, solitamente provenienti da Paesi poveri, quali Filippine, Bangladesh, Sri Lanka, Etiopia, e le famiglie libanesi in cerca di una domestica. Vengono firmati contratti, in genere della durata di due anni, che garantiscono salari minimi e che variano in base alla nazionalità (le Filippine ricevono i compensi maggiori, in genere 500 dollari al mese). La donna consegna i propri documenti d'identità al nuovo padrone, il quale, in questo modo, detiene su di lei un controllo pressoché totale. A molte viene impedito di uscire e di avere tempo libero. Finiscono per lavorare anche oltre dodici ore al giorno. Se sorgono problemi con il datore di lavoro, non possono andarsene: lasciando la casa, si troverebbero in una situazione di illegalità e

rischierebbero il carcere. Gli abusi, le violenze e lo sfruttamento sono, pertanto, all'ordine del giorno. Si tratta di una situazione drammatica e in gran parte sconosciuta nel nostro Paese. Il documentario This Is Not Paradise, prodotto nel 2014 da Gaia Vianello e Lisa Tormena, ha cercato di far luce e di attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema.

**Da cosa è nata l'idea di produrre un documentario su questo problema?**

"L'idea del documentario è nata durante la mia permanenza in Libano come cooperante internazionale" – racconta Gaia Vianello – "Appena arrivata, mi ha colpita la presenza capillare e diffusa di donne molto giovani, di origine subsahariana o asiatica, che, spesso vestite in livrea, si accompagnavano a famiglie libanesi. Le vedevo ovunque: nei ristoranti, in un tavolo in disparte, in attesa che la famiglia finisse di cenare; nei ricchi resort sulla spiaggia, impegnate a controllare i bambini sul bagnasciuga, mentre moglie e marito prendevano il sole; nei parcheggi dei supermercati, cariche di borse della spesa, intente a

seguire le "madame" verso le loro macchine; e, spesso, affacciate ai balconi di casa, durante una breve pausa dal lavoro domestico, a guardare fuori con occhi non molto felici. Ho cominciato ad interessarmi alla questione scoprendo che il fenomeno ha una portata enorme: si stima una presenza di 250.000 collaboratrici domestiche migranti in un Paese che conta appena 4.500.000 abitanti, senza contare tutte coloro le quali passano per vie illegali e che è, dunque, difficile conteggiare."

**È stato difficile trovare donne disposte a raccontare la propria storia?**

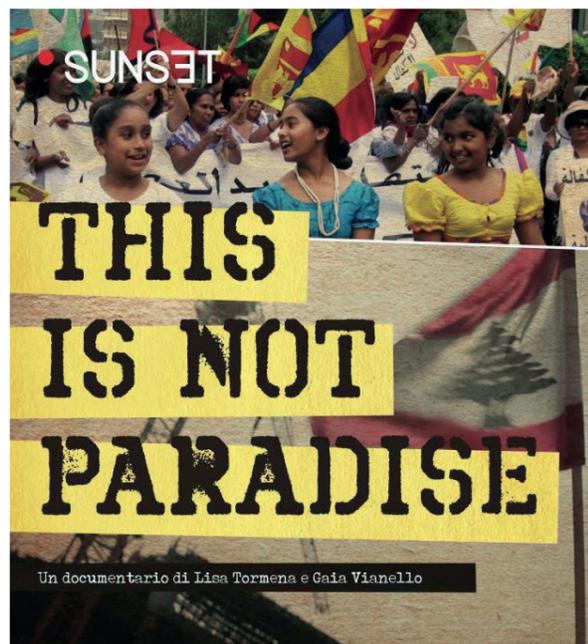
"Il lavoro da me svolto in Libano ha permesso di entrare in contatto con diverse organizzazioni non governative e associazioni che si occupano di diritti dei migranti, quali Kafa, Caritas Lebanon, Migrant Workers Task Force e Anti-Racism Movement, solo per citarne alcune. A loro volta, queste mi hanno permesso di conoscere alcune migranti impregnate, nella maggior parte dei casi, nel lavoro domestico. Ciononostante, la difficoltà maggiore riscontrata durante le riprese è stata proprio quella di riuscire a portare queste donne a raccontare le proprie storie davanti ad una telecamera: quasi tutte rifiutavano per paura di ritorsioni da parte del proprio datore di lavoro. Le donne che abbiamo intervistato sono esempi di lavoratrici domestiche riuscite ad emanciparsi, vuoi perché sono riuscite a portare a termine il proprio contratto, solitamente della durata di due anni, e quindi a ritornare in possesso dei propri documenti, vuoi perché hanno trovato, lungo il loro percorso, datori di lavoro che le hanno assunte con condizioni di lavoro dignitose."

**Il vostro documentario ha ricevuto numerosi riconoscimenti: quali reazioni ha suscitato?**

"Paradossalmente, il documentario ha avuto una diffusione ed un'accoglienza migliore all'estero che in Italia. Forse, qui c'è la convinzione che questi problemi siano lontani dal nostro quotidiano, che non ci riguardino. Ci si dimentica delle condizioni in cui vivono migliaia di donne, giunte in Italia come badanti o donne di servizio, il cui trattamento non è sicuramente equiparabile a quello vigente in Libano. Fortunatamente, qui esiste una legislazione che tutela i diritti. Tuttavia, in molti casi la situazione risulta pericolosamente simile. Piacerebbe molto, a Lisa Tormena e a me, che, nonostante il documentario risalga a qualche anno fa, possa continuare a girare per stimolare un dibattito sul tema."

**Come pensate stia cambiando la situazione delle lavoratrici domestiche in Libano? Quali passi è necessario compiere e quali sono gli ostacoli maggiori?**

"Nel 2012, un video divenuto virale su Youtube ha,



di fatto, cambiato l'approccio dell'opinione pubblica nei confronti delle lavoratrici domestiche in Libano: Alem Dechasa, giovane madre etiopica trasferitasi a lavorare in Libano per sostenere la propria famiglia, recatasi davanti all'ambasciata etiopica per chiedere aiuto, è stata brutalmente presa di peso dal titolare dell'agenzia di reclutamento che l'aveva portata nel Paese e trascinata in macchina. Due giorni dopo questo fatto, ripreso con un telefonino e caricato on-line, la donna si è suicidata nell'ospedale presso cui era stata ricoverata. Questo evento ha puntato i riflettori dei media sulla questione, scuotendo le coscienze dei Libanesi, in particolare delle giovani generazioni, che hanno cominciato a costituirsi in associazioni a sostegno delle lavoratrici migranti, allo scopo di garantire loro un'esistenza dignitosa e di far pressione sulle autorità per un radicale cambiamento della legislazione. Nel 2015, con il sostegno dell'ILO (l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) e del sindacato libanese FENASOL, è nato il primo sindacato delle lavoratrici migranti. Tuttavia, ad oggi, questo non è ancora stato riconosciuto dal Governo. Appare, dunque, necessario un intervento su due piani diversi: la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulla questione e un'azione di lobbying presso le istituzioni centrali libanesi per l'abolizione o, perlomeno, la modifica del sistema della Kafala."

**Quale significato assume, per concludere, il titolo del documentario, This is not paradise?**

"This is not paradise riprende le parole di una donna di servizio migrante in Libano durante un workshop organizzato dall'associazione Anti-Racism Movement. Le era stato chiesto di scrivere un messaggio per le sue connazionali che desideravano partire per lavorare come housemaids in Libano..."

## PORTO IL VELO, ADORO I QUEEN: STORIE DI VITA CONTRO IL PREGIUDIZIO

IN UN LUNGOMETRAGGIO LA VITA DI TRE MUSULMANE IN ITALIA PER SMONTARE PRECONCETTI E STEREOTIPI. FILO CONDUTTORE LA CONTRAPPOSIZIONE TRA LA COMPIUTA EMANCIPAZIONE DELLE PROTAGONISTE E I PREGIUDIZI CON CUI DEVONO CONVIVERE PER IL FATTO CHE INDOSSANO IL VELO E SONO MUSULMANE.

di **Maria Grazia Sanna** collaboratrice di Social News

**P**orto il velo, adoro i Queen è un lungometraggio che descrive la vita di tre donne di fede musulmana residenti in Italia. È stato proiettato per la prima volta a Bologna il 16 marzo scorso presso il cinema teatro Galliera. Tratto dall'omonimo libro di Sumaya Abdel Qader e diretto da Luisa Porrino, tenta di smontare preconcetti e stereotipi sul genere femminile. Il film si snoda in una lenta e continua crescita di tensione. Parte dal racconto delle vite delle tre protagoniste e si conclude con un'analisi sul lascito della Primavera araba.

### IL PREGIUDIZIO SUL VELO

La regista Luisa Porrino ha scelto il filo conduttore della contrapposizione tra la compiuta emancipazione delle protagoniste e i pregiudizi con cui devono convivere per il fatto che indossano il velo e sono musulmane. L'hijab rappresenta una sorta di barriera tra le donne musulmane e le persone di cultura occidentale, a volte erroneamente indottrinate dai media. Sono, infatti, questi che ci hanno proposto il velo quale simbolo di costrizione e ignorano quante hanno scelto, in totale autonomia e libertà, di indossarlo.

### GLI ESEMPI

Tra queste vi sono Sumaya, attivista per i diritti umani e madre di due figlie, Takoua, promettente fumettista e Batul, medico psichiatra. Personalità forti e d'eccellenza. Takoua affronta la diffidenza delle persone con il sorriso sulle labbra e, nelle sue vignette, abbatte con l'ironia gli stereotipi riservati dalla gente a chi indossa il velo.

### LE DIFFICOLTÀ DI CHI INDOSSA IL VELO

Non è facile scegliere di indossare il velo. Vi sono conseguenze sulle amicizie, sull'amore e



sul lavoro, fondamentale nel percorso di emancipazione di una donna, indipendentemente dalla religione. Va continuamente soppesato il bisogno di essere se stessi. "...per una donna in Italia è difficile trovare un lavoro; per una donna musulmana lo è il doppio" afferma una delle protagoniste. Non è raro rinunciare ad indossare il velo per salvaguardare i propri progetti di vita.

### IL DIRITTO DI CITTADINANZA

Il nodo centrale di Porto il velo, adoro i Queen è, però, come affermato dalla regista subito dopo la proiezione, l'assenza di una legge che garantisca la cittadinanza a chi è nato sul territorio italiano, ma non è figlio di genitori italiani, esattamente come le protagoniste. La legge sullo ius soli potrebbe rappresentare un primo passo per creare un ponte tra la cultura occidentale e l'Islam, oggi impossibile per l'errata identificazione di quest'ultimo con il terrorismo jihadista. Il secondo passo da compiere, seguendo le parole di Sumaya, è quello di contrastare le idee sbagliate che conducono a conseguenze sbagliate: i Musulmani non sono tutti terroristi, ci sono, ad esempio, anche donne libere e decise, come le protagoniste del film. La comunità musulmana deve, insomma, essere conosciuta a fondo prima di essere giudicata.

## L'ISLAM SENZA VELI

CON LA LIBERAZIONE SESSUALE E LE LOTTE PER L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA IN OCCIDENTE MOLTO È CAMBIATO. LA TUTELA DEI DIRITTI LEGITTIMA CHIUNQUE AD ESPRIMERE OPINIONI E UTILIZZARE IN MODO LECITO OGNI TALENTO E CAPACITÀ. BELLEZZA COMPRESA. L'ISLAM NON LA PENSA ALLO STESSO MODO. IL POTERE PREVEDE LA LIMITAZIONE DI MOLTE LIBERTÀ PERSONALI, COMPRESA LA POSSIBILITÀ, PER UNA DONNA, DI ESPRIMERE LA PROPRIA SENSUALITÀ

di **Massimiliano Fanni Canelles** presidente di @uxilia Onlus



Sembrava un passatempo innocente. O un modo per esprimere la propria sensualità. Si è trasformato in un incubo. Alcuni giorni fa, otto modelle iraniane sono state arrestate per aver postato su Instagram delle immagini nelle quali posavano senza velo. Senza velo, non "senza veli". Non si tratta di un refuso. A partire dalla rivoluzione komeinista del 1979, per le donne iraniane il velo è obbligatorio. Non indossarlo e, addirittura, condividere delle foto senza di esso, ha fatto scattare l'arresto.

L'accusa è quella di diffondere cultura anti-islamica, promuovendo la promiscuità. L'arresto rappresenta la conclusione di un'indagine durata più di due anni e denominata "Spider 2". L'obiettivo era quello di smascherare una rete di modelle, fotografi, truccatori e proprietari di saloni di bellezza che ignoravano il precetto. Oltre alle otto modelle arrestate, l'operazione ha coinvolto più di 170 persone. Saranno presto giudicate dal Tribunale rivoluzionario.

Cosa si cela dietro il perseverare di questi precetti? L'attrazione fra i sessi è un meccanismo molto potente, capace di stabilire un legame anche fra persone che si conoscono solo da pochi minuti. In certi casi diventa forza inarrestabile e rende tutto il resto privo di senso, irrilevante. I Greci ritenevano

che l'attrazione sessuale fosse un'arma, un dardo capace di bucare la carne e prendere possesso dell'anima, provocando il caos, sia fra gli umani, sia fra gli dei.

Nel suo ultimo libro, *Why Him? Why Her?* – Henry Holt, Helen Fisher, da anni studiosa dell'attrazione fra i sessi, sostiene vi siano quattro sostanze chimiche a decidere chi siamo e come ci comportiamo in amore: due ormoni sessuali, il testosterone e l'estrogeno e due neurotrasmettitori, la dopamina e la serotonina. Questo sistema ormonale è il motore che permette la scelta del partner, la riproduzione e vari altri meccanismi sociali. Non ultimo, l'attrazione sessuale esercitata da un individuo su un altro.

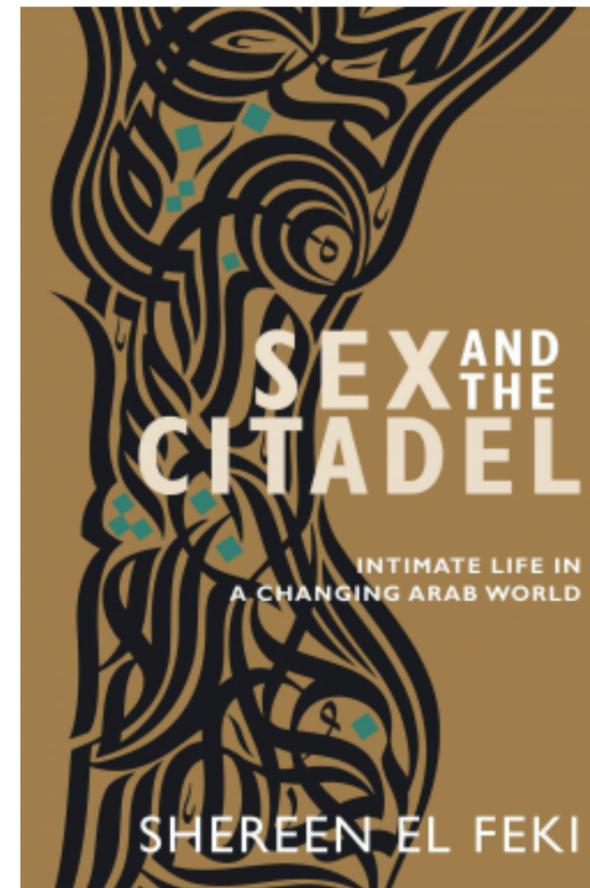
Alle classi dominanti non piace che esistano armi così potenti a disposizione dei ceti meno abbienti. I tentativi di inibire queste armi sono sempre stati prioritari per chi deteneva il potere. Imporre alla donna di coprirsi e di rispettare la castità è sempre stato, quindi, un metodo per ridurre il potere femminile sull'uomo.

Con la liberazione sessuale e le lotte per l'emancipazione della donna avvenute negli ultimi decenni nei Paesi occidentali, molto è cambiato. La donna ha acquisito la possibilità

di utilizzare sensualità e vanità per gli scopi più disparati. Questo complica gli equilibri sociali e familiari: non è più l'uomo a detenere lo scettro. La tutela dei diritti, esibita dalla cultura occidentale come esempio di Democrazia, legittima chiunque ad esprimere la propria opinione e ad utilizzare in maniera lecita ogni talento posseduto, ogni capacità. Compresa la bellezza, a volte unica "arma" a disposizione.

L'Islam, invece, non la pensa allo stesso modo. Il potere prevede la limitazione di molte libertà personali. La stampa, l'utilizzo dei mezzi di comunicazione e anche la possibilità, per una donna, di esprimere la propria sensualità. Nel corso della Primavera Araba sono emerse, sebbene in sordina, anche istanze femministe di emancipazione e di affermazione dei diritti delle donne, in contrapposizione frontale con l'atavica cultura patriarcale. Il sesso non rappresenta più un tabù assoluto: iniziano ad emergere discussioni pubbliche, riflessioni, studi. Come quello di Shereen El Feki *Sex and the Citadel. Intimate Life in a Changing Arab World*, che sta suscitando scandalo per la sua esplorazione senza veli della sessualità nel mondo islamico. Si parla di mutilazioni genitali e di siti di dating, svelando molto della vita sessuale segreta delle donne islamiche.

Ci sono, però, anche donne che rifiutano liberamente lo stile di vita occidentale e indossano il velo opponendosi alle recenti conquiste in tema di emancipazione femminile. Un fenomeno crescente è proprio quello delle donne convertite che indossano il velo, anche quello integrale. Molte portano niqab e hijab perché costrette dalle



famiglie, dagli uomini e dai dettami della religione, ma tante altre, come sostiene la scrittrice di origine libanese Hanan al-Shaykh, la ritengono una scelta di libertà contro il modello occidentale, persino una moda o una volontà di trasgressione. L'autrice del romanzo *Only in London* (pubblicato nel 2001 e che esce ora in Italia con il titolo *Fresco sulle labbra, fuoco nel cuore*) ha, invece, scelto di non portare il velo. Sostiene che "la religione proprio non c'entra". Velarsi rappresenta un illusorio "rifugio di libertà" per impedire agli uomini di guardarle morbosamente quali meri oggetti sessuali.

Millenni di guerre e prevaricazioni hanno condotto molte culture alla tutela dei diritti. Tra quelli fondamentali, oltre alla libertà di espressione, vanno sottolineati la libertà individuale, il diritto alla vita, all'autodeterminazione, ad un giusto processo, ad un'esistenza dignitosa, alla libertà religiosa, alla protezione dei dati personali ed al voto. Molte persone hanno donato la loro vita perché oggi per noi questi diritti siano considerati acquisiti. In altri Paesi, invece, molti eroi stanno ancora morendo e subendo vessazioni, prevaricazioni e strumentalizzazioni religiose affinché, in futuro, anche i loro figli possano beneficiare della Democrazia e della Libertà. ■

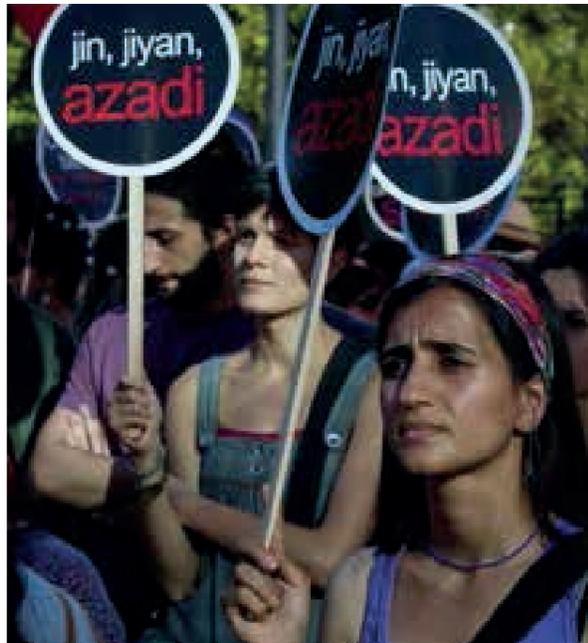
## DONNE KURDE E RIVOLUZIONE: OLTRE L'AUTODIFESA

LE DONNE KURDE HANNO SEMPRE SUBITO UNA DOPPIA OPPRESSIONE, COME POPOLO E DI GENERE. UN PAZIENTE LAVORO SOTTERRANEO LE HA PORTATE A UNA PRESA DI COSCIENZA, A PIÙ IMPEGNO IN TUTTI I SETTORI DELLA SOCIETÀ, FINO AD ACQUISIRE CORAGGIO E FIDUCIA, E AD ASSUMERE UN RUOLO ATTIVO DI AUTOLIBERAZIONE

di **Suveyda Mahmud**, giornalista kurdo in collaborazione con UIKI onlus

Tanto si è detto e tanto si è scritto sulle donne Kurde, in seguito a quanto accaduto a Kobane, Rojava (Kurdistan siriano). Si è dato spazio soprattutto alle immagini delle donne kurde, che solo in pochi conoscevano, per evidenziare la loro giovane età, la loro bellezza, il fatto che avessero imbracciato un'arma. Ma questo non è che l'aspetto più superficiale di quanto accaduto in quella parte di Medio Oriente. Sì, le donne kurde hanno fatto una rivoluzione, in tutti gli ambiti della società. E l'aspetto militare non è che uno i questi. Nemmeno il più importante, se non fosse per la necessità di difendersi dagli attacchi subiti dall'ISIS, come prima da altri gruppi armati, quali, ad esempio, Al Nusra, affiliato ad Al Qaeda, e anche lo stesso regime di Assad.

Dietro i volti delle nostre donne, dunque, c'è di più. Il loro coraggio e la loro determinazione hanno aperto un varco. Questo deve lasciare spazio ad un'analisi più profonda del processo cominciato diversi anni fa con la formazione di un partito delle donne e delle unità femminili di difesa del popolo in seno al movimento Kurdo, soprattutto nel Kurdistan settentrionale (Turchia). Il Partito dei lavoratori del Kurdistan e il suo leader, Abdullah Öcalan, da tanti anni in prigione sull'isola di Imrali, hanno cominciato questo processo con un lavoro paziente e sotterraneo tra le famiglie, le studentesse, le lavoratrici. Hanno riflettuto sul ruolo della donna e sulla sua oppressione nella società tradizionale kurda. Abbiamo studiato e analizzato la posizione della donna nelle diverse epoche storiche e nei diversi luoghi per scoprire come la donna kurda abbia subito, e tuttora subisce, una doppia oppressione, come popolo e di genere. Questo lavoro ha portato ad una presa di coscienza delle donne, sempre più impegnate in tutti i settori della società, fino ad acquisire coraggio e fiducia in se stesse e ad assumere un ruolo attivo. Il punto di partenza delle donne, addirittura, ha dimostrato di essere privilegiato rispetto a quello degli uomini: a causa dell'oppressione di genere, l'assimilazione è stata meno invasiva. Quando, per diversi motivi,



le donne non hanno studiato, non hanno imparato il Turco o l'Arabo. Significa che non si sono assimilate al sistema e che gestiscono dal basso la propria famiglia e il proprio villaggio. Questo è il principio dell'autonomia democratica. Un pensiero molto femminile, dunque, contro l'ideologia dall'alto verso il basso dello Stato-Nazione.

Lentamente, le donne sono arrivate a contare di più, in famiglia, in politica, in economia, nella società in generale. Si sono formate associazioni, cooperative, perfino agenzie di stampa di donne per rispondere con azioni concrete a questa oppressione.

Le donne si sono prese il loro posto anche nel sistema rappresentativo: il modello dell'autonomia democratica, quello che oggi i Kurdi stanno cercando di realizzare in Turchia ed in Siria, non prevede la riproposizione di un nuovo Stato-Nazione, con il suo portato di schiavitù e oppressione, ma



la realizzazione di ciascuno con le sue peculiarità insieme agli altri, siano essi gruppi etnico-linguistici, religiosi, politici e di genere. Da qui il meccanismo della co-presidenza di genere: non un presidente e un vice, ma due presidenti, uno uomo e una donna.

In tutti gli organismi rappresentativi funziona così, non solo per il genere, ma anche per le diverse componenti della società: Musulmani, Zoroastriani, Cristiani, Ezidi, Arabi, Turcomanni.

Contro questo sistema si è scagliato l'IS, lo Stato Islamico. Non tollera la diversità e vede la donna come una minaccia da rinchiudere, salvo averne paura sul campo di battaglia: qualche religioso avrebbe interpretato che l'essere uccisi da una donna non permette di entrare in paradiso dopo la morte. Anche il partito AKP di Erdoğan è partecipe di questa ideologia: ha un'idea completamente subalterna della posizione della donna nella società. Non a caso, tre donne kurde sono cadute vittime di un brutale assassinio anni fa a Parigi. Con l'attiva parte dei servizi segreti turchi, sono state prese di mira in quanto donne, simbolo della rivoluzione interpretata dall'autonomia democratica. A livello pratico, nell'attività politica rivoluzionaria all'interno del movimento kurdo, le donne hanno trovato uno spazio di libertà che ha permesso loro di conquistare rispetto e dignità e di affrancarsi dai tradizionali ruoli subordinati. Hanno saputo dimostrare di valere quanto e anche più dei loro

compagni maschi. C'è ancora molto da fare, ovviamente. La mentalità feudale saldata alla modernità capitalistica è molto pervasiva. Nessuno ne è totalmente immune, neanche le stesse donne.

Questo processo è ormai innescato e sarà molto difficile tornare indietro. Ma il modello che propongono, e per il quale queste donne hanno lottato, e continueranno a farlo, rappresenta la potenziale soluzione ai problemi dei popoli in Medio Oriente e, forse, anche altrove. Auto-organizzazione, partecipazione, autodifesa, Democrazia, ecologia: molte di queste donne, una volta che – si spera presto – sarà finita la guerra, non intenderanno tornare a vivere in un mondo che le discrimina e le esclude, ma vorranno continuare su questa strada.

E questa è già una rivoluzione. ■



## LA TRAGEDIA DELLE SPOSE BAMBINE

OGNI ANNO 15 MILIONI DI RAGAZZE SONO COSTRETTE A SPOSARSI PRIMA DI COMPIRE 18 ANNI PER RAGIONI ECONOMICHE E CULTURALI. CON DANNI INCALCOLABILI PER LE VITTIME. AMNESTY INTERNATIONAL: "UN FENOMENO QUASI SCONOSCIUTO SU CUI BISOGNA PUNTARE I RIFLETTORI"

di **Riccardo Noury**, portavoce di Amnesty International Italia intervistato da Marta Silvestre, collaboratrice di Social News

**A**mnesty International: Mai più spose bambine. Nel mondo, ogni anno, 15 milioni di ragazze sono costrette a sposarsi, prima del compimento del diciottesimo anno di età, con uomini molto più vecchi. Ogni giorno viene negata l'infanzia a 37.000 bambine. Per proteggere queste ragazzine dai matrimoni precoci e forzati, nel 2016 Amnesty International Italia ha lanciato la campagna 'Mai più spose bambine'. "Da giocare con le bambole a diventare una bambola il passo è troppo breve" ha commentato il portavoce di Amnesty International Italia, Riccardo Noury.

Noury si riferisce a ricerche sul campo, colloqui con le autorità locali per sensibilizzare su leggi e prassi, incontri con le Ong presenti sul territorio, raccolte di testimonianze delle ragazze coinvolte, formazione con le comunità. Amnesty International Italia si sforza di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo fenomeno, radicato nella povertà, nella discriminazione e nell'arretratezza culturale. Si impegna anche nell'aumentare l'attenzione dei Governi affinché la pratica venga bandita, nel favorire l'avvio di indagini imparziali, tempestive ed esaurienti su ogni denuncia di violazione dei diritti umani e, soprattutto, nel far sì che le bambine non subiscano decisioni riguardanti il loro corpo. "Non pretendiamo di arrivare all'aeroporto con la ricetta preconfezionata in mano per imporla alle persone, ma desideriamo coinvolgerle nelle scelte" ha precisato Noury.

Complessivamente, nel mondo ci sono 700 milioni di ragazze, alcune delle quali giovanissime, vittime di matrimoni precoci e forzati. "Le macro-cause sono essenzialmente di due nature" - ha aggiunto - "una economica, perché rappresenta un modo per assicurarsi l'uscita da uno stato di povertà, l'altra culturale, per l'acquisizione di prestigio all'interno della comunità da parte del maschio adulto che sposa



la bambina e per la famiglia della bambina che la concede in sposa ad un uomo importante. Più la sposa è giovane, più l'uomo acquisisce prestigio all'interno della comunità. La dote a carico della famiglia della sposa è inferiore, quindi il valore contrattuale del matrimonio risulta più redditizio. Così come si vende un rene, si vende una figlia. Noi, però, vorremmo convincere le comunità, le famiglie e i Governi che l'uscita dalla povertà e il rispetto per le tradizioni culturali non possono comunque giustificare la trasformazione di una bambina in un prodotto".

Il matrimonio precoce colpisce ogni aspetto della vita delle ragazze. "Dal punto di vista psicologico, si rilevano tre perdite: l'istruzione, perché, diventando moglie, la bambina viene relegata in condizione di subordinazione a svolgere i lavori domestici; i legami originari, perché le ragazzine vengono completamente isolate, tagliate fuori da famiglie e amicizie e si ritrovano senza alcuna forma di sostegno; l'infanzia, l'innocenza e la non conoscenza del proprio corpo. La perdita avviene nel corso della prima notte di matrimonio con un uomo anziano e con violenza anche fisica, in quanto il corpo non è pronto".

Molte rimangono incinte poco dopo il matrimonio, quando sono ancora delle bambine da tutti i punti di vista. Il corpo non è pronto per la gravidanza e il parto e le ragazzine corrono un rischio maggiore di subire pericolose complicanze, potenzialmente anche letali. Le ragazze di età compresa tra i 10 ed i 14 anni hanno probabilità cinque volte maggiori, rispetto a quelle di età compresa tra i 20 ed i 24 anni, di morire durante la gravidanza e il parto. Anche i bambini nati da 'spose bambine' hanno maggiori probabilità di nascere morti o di morire nel primo mese di vita. "Altro rischio frequente è quello di contrarre l'Hiv: nella cultura di questi Paesi, l'idea di usare i contraccettivi lede l'onore dell'uomo in quanto limita la sua fecondità".

In Burkina Faso, il matrimonio precoce e forzato è un fenomeno estremamente diffuso, soprattutto nelle zone rurali, pur essendo stato dichiarato illegale. Oltre il 52% delle donne viene ancora dato in sposa prima dei 18 anni, il 10% prima del compimento del 15° anno di età e alcune ragazze sono costrette a sposarsi addirittura a 11 anni con uomini che arrivano ad averne anche dai 30 ai 50 in più rispetto a loro. "In questo Paese i dati sono allarmanti e grande è la battaglia di Hortence Lougué, un'attivista per i diritti delle donne del Burkina Faso: con la sua organizzazione, Association d'appui et d'éveil Pugsada, porta avanti progetti per sostenere l'istruzione delle ragazze che affrontano il matrimonio forzato e precoce".

Anche in Maghreb un quadro legislativo piuttosto lacunoso non tutela adeguatamente le donne dalla violenza. "In caso di stupro, se la vittima è di età inferiore ai 18 anni, si consente al responsabile di non essere penalmente perseguibile sposandola. Questa legge vige in Algeria, ma anche il Marocco, pur avendo da poco abolito la norma, manca di un sistema organico che permetta di proteggere le donne da questa grave violazione dei diritti umani".

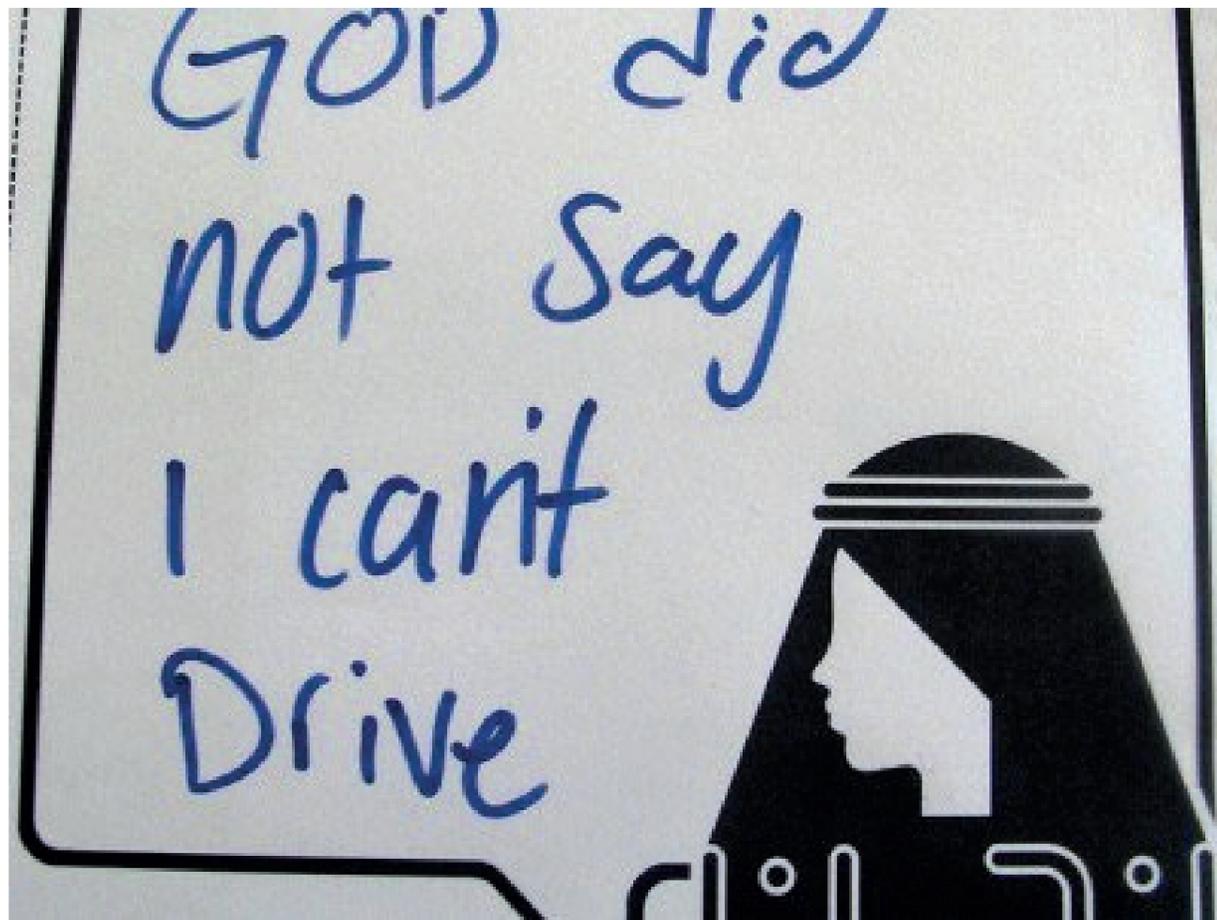


Alcune bambine, nel vano tentativo di proteggersi da sole, provano a rifiutarsi. "In alcuni casi si recano dalla polizia locale, che, però, le riporta semplicemente alla famiglia di origine o al marito. Spesso vi sono casi di induzione al suicidio o di omicidi in circostanze strane da parte dei fratelli maggiori della bambina". Negli ultimi anni, con l'aumentare del fenomeno delle migrazioni in Europa "abbiamo assistito ad un escamotage molto particolare: i matrimoni precoci vengono organizzati con un ritorno forzato nel Paese di origine e, in particolare in Inghilterra, molte ragazze hanno preso consapevolezza e trovato il coraggio di disobbedire ai genitori, cosa comunque difficile a 10 o 12 anni. Prima di recarsi all'aeroporto, le ragazze si avvolgono attorno alla vita un cucchiaino per far suonare il metal detector. A quel punto, allontanate dalla polizia, possono denunciare il sopruso e porsi in salvo". ■

## DONNE AL VOLANTE IN ARABIA SAUDITA: IPOCRISIE PER "MASCHERARE" IL PROGRESSO

L'APERTURA VERSO IL MONDO DELLA "GUIDA IN ROSA" HA AVUTO BISOGNO DI UNA GIUSTIFICAZIONE DI COPERTURA CHE MASCHERASSE LA SCELTA DI PROGRESSO CON UNA BUGIA DI COMODO: "SE NON GUIDANO ANCHE LORO SI DANNEGGIA L'ECONOMIA".

di **Luana Targia**, collaboratrice di Social News



**E**ssere donne in Arabia Saudita è complicato. Richiede una serie di impegni, convenzioni, abitudini improbabili, censure. Essere donne in Arabia Saudita è uno scontro con una società maschilista, patriarcale. Uno scontro con modi di vivere e di rapportarsi dettati dalla religione, più precisamente dalla versione estremista e conservatrice dell'Islam, il Wahabismo.

Si tratta, quindi, di una vita improntata sul rispetto delle regole: rispetto per la figura maschile, sia esso figlio, padre, nonno, marito. Rispetto morboso per la propria religione. Un rispetto che si piega ai limiti dell'obbe-

dienza, un rispetto che plasma la vita. Serve il permesso per effettuare uno spostamento, andare dal medico, in banca. Anzi, serve un guardiano. Qualcuno che, alla stregua di un'ombra più ingombrante di un corpo, segue ed approva, autorizzi o vieti le azioni giornaliere delle proprie mogli, figlie, madri. Come fossero prive di capacità di giudizio, come se "avessero un quarto di cervello", citazione del Presidente del Consiglio della fatwa.

Immaginiamo, quindi, la sorpresa nel momento in cui l'unico Paese al mondo in cui le donne non hanno il permesso di guidare dichiara ufficialmente decaduta



questa interdizione. Metà della popolazione diventa in grado di partecipare attivamente alla vita del Paese. Con enorme disappunto degli ultra conservatori, alcuni dei quali addirittura imprigionati dal principe Mohammed bin Salman. Questi spiegavano il divieto alla guida con giustificazioni ai limiti del ridicolo: guidare danneggia le ovaie! O, ancora, lasciare le donne libere di muoversi distrugge le basi della famiglia e della moralità!

### DONNE AL VOLANTE: UNA RAGIONE ECONOMICA?

Nel firmare il decreto di autorizzazione alla guida, il principe Salman ha evidenziato il fatto che il divieto rappresentava un danno per l'economia saudita, invece di stigmatizzare una posizione imbarazzante. Il principe ha avviato un programma di riforme finalizzato a modernizzare l'economia e uno dei punti più significative riguarda proprio la partecipazione lavorativa delle donne, finora ferma ad un tasso del 22%. Secondo Alwaleed bin Talal, influente miliardario noto per la sua posizione favorevole all'emancipazione femminile, "oltre a riguardare i diritti, è un tema economico, sociale e di sviluppo". Le donne possono finalmente guidare solo perché ci si è resi conto che all'economia del Paese serve il contributo delle donne. Rispetto ad una situazione iniziale medioevale, è un passo avanti. Ma davvero l'idea nasce dalla crescita economica? Questo disturba parecchio. Pensiamo alla crescita economica quando le donne saudite devono ancora chiedere il permesso per andare al lavoro, a fare una passeggiata, dal medico, il tutto alla presenza del guardiano, anche nel caso in cui egli sia il figlio di 6 anni?

Il permesso di guidare è stato concesso solo dopo essersi sincerati che non violasse la sharia. Necessita, però, di un codice di comportamento. Ad esempio, nel rapporto con un poliziotto: una donna saudita non può guardare un uomo negli occhi. È una terribile mancanza di rispetto. E nel caso in cui ci sia una multa di mezzo? Questo è tutto da vedere. Ciò che conta, quello

che davvero si festeggia è la briciola di libertà di cui, a breve, le donne potranno godere. Finalmente, non dovranno più spendere una parte consistente del proprio stipendio per affidarsi ad un autista o attendere che il marito, il padre o un fratello si rendano disponibili. Non saranno più costrette a rimanere prigioniere in casa perché non hanno nessuno a cui chiedere un passaggio. D'ora in poi, potranno assaggiare la libertà di premere l'acceleratore e di sentire il vento che accarezza il viso, anche se coperto. Potranno scegliere. Grazie a questo decreto si incentiva la presenza lavorativa delle donne, e questo è bello. Ma non basta.

### IL PRIMO TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DEL 1990

La rivoluzione delle donne saudite è cominciata non molto tempo fa, nel 1990, quando decine di donne si misero al volante per protesta. Nel 2007 giunse il momento delle petizioni: l'Associazione per la Protezione e la Difesa dei Diritti delle Donne presentò al re Abdullah 1.100 firme. Wajeha al-Huwaider era tra le promotrici dell'evento. Un anno dopo pubblicò un video in cui si mostrava alla guida. Nel 2011 fu lanciata su Facebook la campagna Women2Drive. Raccolse molti consensi. Seguendo l'esempio di Wajeha, diverse donne si fecero filmare al volante. Quella che suscitò il maggiore scalpore fu Loujain al-Hathloul: nel novembre del 2014 guidò da Abu Dhabi fino al confine con l'Arabia Saudita, tentando di attraversarlo. L'impresa le costò l'arresto e la detenzione per 73 giorni.

In Arabia Saudita è necessario un cambiamento radicale in tanti altri ambiti, oltre alla possibilità di guidare. Le donne non devono avere un guardiano, è ridicolo. Devono avere la possibilità di andare al cinema, praticare turismo nel proprio Paese ed all'estero ed esercitare la libertà di scegliersi la compagnia gradita o anche una sana solitudine che. Se realmente desiderata, quest'ultima va accettata e rispettata. Già, il rispetto... ciò per cui vale la pena lottare. Come per rivendicare i propri diritti e le libertà fondamentali. Patrimonio di cui le donne saudite, ancora oggi, non dispongono. ■

## IRAN: ALLE URNE ANCHE IN CHADOR MA NON È ANCORA UN PAESE PER DONNE

DALLA SPERANZA DI POTER AVERE UN PRESIDENTE DONNA, ALLA DURA REALTÀ QUOTIDIANA FATTA DI TRATTAMENTO DISPARITARIO, OBBLIGO DI PROCREARE E RISCHIO ADDIRITTURA DELLA PENA DI MORTE IN CASO DI ADULTERIO

di **Luana Targia**, collaboratrice di Social News



Sembrava di essere davvero ad una svolta, in Iran: pochi mesi fa, era stata annunciata la possibile candidatura di una donna alle elezioni presidenziali. Sembrava fosse emerso un antagonista credibile per l'attuale Presidente Hassan Rouhani: Marzieh Vahid-Dastjerdi, dell'ala conservatrice, prima Ministro donna della Repubblica Islamica dal 2009. Invece no.

Certo, sarebbe stato un bel colpo avere il primo Presidente donna in un Paese come l'Iran, ancora prima che negli Stati Uniti. Sarebbe stata una grande rivincita per le donne iraniane sentirsi, per la prima volta in assoluto, rappresentate da qualcuno davvero consapevole di cosa significhi non avere diritti, ma solo doveri. Invece, anche questa volta, è andata sprecata una grande occasione. Anche questa volta il Consiglio dei Guardiani, una sorta di Corte Costituzionale con il compito di vagliare le candidature, ha rigettato quella di una donna. Alle elezioni dello scorso 19 maggio, a contendersi la presidenza sono stati, di nuovo, tutti uomini.

Perché? Nessuna donna è abbastanza intelligente da ricoprire una carica così alta? Fare il Presidente non è una cosa da donne? Niente del genere. La risposta va cercata nella quotidianità di qualunque donna iraniana. Ad una donna iraniana sono concesse alcune libertà, come quella di guidare. Dal 1963 anche di votare. E non è scritto da nessuna parte che non possa candidarsi.

Una donna iraniana deve svolgere tante mansioni, che lo voglia o no. Deve, ovviamente, prendersi cura della casa e della famiglia. Questo è il suo dovere principale. Ma sono molte di più le attività che non deve fare, anche se lo desidera ardentemente. Se ad una donna iraniana viene in mente una bella canzone, che, magari, le ricorda la sua infanzia, non può cantarla in pubblico. È disdicevole. Se le viene il sorriso ripensando ad un momento piacevole, deve astenersi. Le donne iraniane non possono sorridere in pubblico, né cantare. Non si può indossare un abito per sentirsi comode, belle, se stesse. Una donna iraniana indossa il chador sin da bambina. Chissà se in pubblico ha mai provato la sensazione del vento che muove i capelli.



Conosce, però, la sofferenza, e anche molto bene. La prima volta che l'ha incontrata è stata quando, all'età di 12 anni, è stata data in sposa ad un uomo che di anni ne aveva tanti di più. Un uomo per nulla gentile, a cui doveva e deve chiedere il permesso anche per uscire di casa o per l'educazione dei figli. Figli che, magari, non voleva, almeno non subito, perché desiderava studiare, coltivare le sue ambizioni, inseguire una carriera. Aveva dei sogni, li ha dovuti sopprimere. In Iran è la legge che, prima ancora degli uomini, discrimina le donne.

Secondolanormasull'incrementodeitassidifertilità e sulla prevenzione del declino della popolazione, le donne non possono ricorrere, in modo legale e sicuro, ad alcun metodo contraccettivo. Non possono sottoporsi alla sterilizzazione volontaria. Non possono essere informate sui metodi per consumare rapporti sessuali sicuri. In questo modo, oltre alle gravidanze indesiderate, si diffondono anche le malattie sessualmente trasmissibili. Non sono, quindi, rari gli aborti illegali e non sicuri. Una donna iraniana deve avere figli. Per assicurarsi che sia effettivamente così, la legge quadro sulla popolazione e l'esaltazione della famiglia sancisce che, in tema di assunzioni, tutti gli enti, pubblici e privati, devono privilegiare uomini con figli, uomini sposati senza figli e donne sposate con figli, esattamente in quest'ordine. Questo scoraggia la donna a divorziare o a denunciare la violenza domestica (in ogni caso non considerata reato, come lo stupro): verrebbe compromessa la possibilità di lavorare. In caso di divorzio, oltre al lavoro la donna perderebbe anche i figli: è molto

difficile che le vengano affidati in quanto lei è priva del diritto genitoriale e non può trasmettere alla prole la propria cittadinanza. La legge, il cui compito supremo è quello di tutelare le persone, uomini e donne in egual misura, contribuisce a schiacciare la felicità e la libera scelta delle donne.

### L'IRAN NON È UN PAESE PER DONNE

In caso di adulterio, sono sempre le donne ad essere severamente punite, anche con la morte. Le sorelle ricevono metà dell'eredità familiare dei loro fratelli maschi. In tribunale la testimonianza di una donna vale la metà rispetto a quella di un uomo. Persino l'istruzione è compromessa: essendoci più donne laureate rispetto agli uomini, sono state introdotte delle limitazioni alla frequenza di alcuni corsi di laurea. Le donne non possono seguire, tra gli altri, il corso di Letteratura inglese.

Il problema sta, ovviamente, alla base, e l'Islam c'entra solo in parte. Ci si aspettava che la cultura del rispetto per le donne potesse cambiare ed evolversi con l'elezione di Rouhani, il quale aveva promesso più diritti. Così non è stato, anche se, oggi, la presenza femminile in Parlamento è sicuramente maggiore rispetto al passato. Ma se anche la legge giustifica tutta questa sofferenza, da dove si comincia? Da dove deve partire il cambiamento?

La dignità delle donne iraniane va protetta. Una donna in chador, oggi, non può scegliere come vivere la propria vita. E questo deve cambiare. ■

## "AURORA": NUOVA LUCE DI SPERANZA IN SIRIA E TURCHIA

UNA PARTNERSHIP TRA @UXILIA ONLUS, UNIVERSITÀ DI TRIESTE, MARAM FOUNDATION PER REALIZZARE PROGETTI DI ATTIVITÀ MICROIMPRENDITORIALE PER L'EMANCIPAZIONE DELLE DONNE SIRIANE E TURCHE E PER AIUTARE LE VITTIME DEI TRAUMI BELLICI. A FINANZIARE L'IMPRESA LA REGIONE AUTONOMA FVG E LA CHIESA VALDESE

di **Tiziano Agostini**, Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste

Negli ultimi tre anni, durante la guerra civile in Siria e l'emergenza terrorismo e immigrazione, @uxilia Onlus ha realizzato un importante progetto in Siria e in Turchia che ha permesso a moltissime donne di raggiungere una parziale emancipazione tramite attività micro-imprenditoriali. Buoni risultati sono stati ottenuti anche nella gestione dei traumi post guerra delle protagoniste stesse del progetto e dei loro familiari coinvolti nei bombardamenti. In questa esperienza, i principali partner di @uxilia Onlus sono stati l'Università di Trieste, per la gestione delle attività scientifiche e psicologiche, e Maram Foundation in qualità di referente in loco. Finanziatori, per un valore di circa € 150.000, la Regione Friuli Venezia Giulia e la Chiesa Valdese.

Nel 2015, la prima fase del progetto è stata denominata **Aurora in Siria**. Ha previsto corsi di formazione professionale in sartoria e maglieria, micro-imprenditoria femminile, mediazione dei conflitti e formazione per un corretto intervento nei casi di disturbo da stress post traumatico (PTSD - Post Traumatic Stress Disorder). Numerosi i traguardi raggiunti: l'impiego di rifugiati della zona come formatori per i corsi, la produzione indipendente di prodotti di maglieria e sartoriali, e quindi l'attivazione di piccole forme di commercio generatrici di reddito per le donne, la creazione di nuovi centri di aggregazione femminile, il miglioramento delle competenze del personale socio-sanitario ed educativo nella riabilitazione psicologica dei minori vittime del conflitto e, soprattutto, il conseguente miglioramento delle condizioni dei bambini ricoverati presso l'orfanotrofo Al Beyti, sede del progetto, ed il centro Al Nour, gestito da Maram Foundation. Sono migliorati i rapporti personali all'interno della società civile e la raccolta di dati utili alla comprensione, e quindi alla gestione, delle problematiche dei profughi siriani anche in Europa.

Nel 2016, il progetto ha preso il nome di Al Baiy. Ha sviluppato processi di crescita e consapevolezza, nonché strumenti di autonomia per le donne siriane rifugiate al confine turco-siriano. È stato creato un centro di aggregazione femminile presso l'orfanotrofo **Al Baiy** (Reyhanli, Turchia) finalizzato a



fornire alle donne dell'area un luogo di incontro in cui svolgere attività e confrontarsi. Presso il centro sono stati organizzati percorsi di micro-imprenditoria femminile idonei a generare un reddito sufficiente alla sussistenza del nucleo familiare. Contestualmente, il progetto ha sviluppato un percorso di supporto psicosociale alle partecipanti, aiutandole a riconoscere i propri bisogni e affiancandole nella ricerca di soluzioni e di aiuto specializzato. Psicologhe e assistenti sociali locali, precedentemente formate, si sono inserite nei corsi di micro-imprenditoria in un'ottica di mediazione tra pari e supporto informale. In questo modo, le donne sono state guidate nel processo di acquisizione non solo dell'autonomia economica, ma anche di quella sociale.

Nel 2017, il progetto è diventato **Women Net** e si è sviluppato dall'esperienza descritta nell'articolo "Participatory action research as the approach for women's empowerment" (Ayesha Aziz, Meenaz Shams, & Kausar S. Khan, 2011). Il pezzo descrive un progetto di ricerca quadriennale realizzato in Pakistan, finanziato dal Department for International Development (DFID) e promosso in loco dal consorzio del programma di ricerca "Women's Empowerment in Muslim Contexts: gender, poverty, and democratization from the inside out" (WEMC).

Il focus del progetto realizzato in Turchia riguardava le condizioni psicosociali delle donne siriane sopravvissute alla guerra civile e che vivono la con-

dizione di rifugiate. Molte di esse sono vedove di guerra di religione musulmana. Per ragioni culturali, di solito non svolgono da sole alcuna attività al di fuori della propria casa. Le relazioni con istituzioni come scuole e ospedali, o la stipula di contratti o acquisti sono spesso svolte esclusivamente dagli uomini.

Si è partiti dall'esame dei dati raccolti nei precedenti step per lavorare in forma continuativa con il presente. Sono stati avviati corsi per medici, psicologi e personale sanitario al fine di diffondere lo strumento per la diagnosi dei PTSD nei rifugiati siriani. Sono stati ripresi i contatti con psicologi e operatori formati nel corso del 2016 per invitarli ad aderire alle attività di Women Net e coinvolgerli nella diffusione dello strumento diagnostico dell'Università di Trieste appositamente realizzato. Si è lavorato per preparare un documento che accogliesse i dati prodotti in modo da ottenere validità e riconoscimento scientifico internazionale. Anche questo progetto ha visto il coinvolgimento di donne incontratesi nel centro di aggregazione per scambiarsi esperienze. Importante, per la buona riuscita di tutti i progetti, è stato il coinvolgimento di una rete di associazioni locali attive nella raccolta dei materiali e nel coinvolgimento dei beneficiari dei percorsi di formazione.

Il supporto psicosociale nelle iniziative educative e di intervento a favore dei rifugiati siriani ha svolto un ruolo chiave. L'obiettivo era quello di aiutare le persone ad acquisire il controllo della propria vita. Un processo di crescita, individuale e di comunità, che promuove lo sviluppo di energia positiva nelle persone, da utilizzare nelle loro vite, nella comunità in cui sono inserite e nella società. Secondo elemento di rilievo del progetto è stato quello della Ricerca-Azione (termine coniato da Kurt Lewin nel 1944) finalizzata a contribuire agli obiettivi della scienza (Ricerca) e a rispondere ai bisogni specifici degli individui (Azione) mediante una collaborazione tra le parti in una cornice etica condivisa. La Ricerca-Azione è caratterizzata da partecipazione, cooperazione e coinvolgimento degli individui che diventano veri e propri strumenti metodologici rispecchiando valori etici e sociali.

Le attività del progetto sono state realizzate a Reyhanli, una città turca di 64.000 abitanti situata a cinque chilometri dal confine siriano. La città è stata teatro di un sanguinoso attentato nel maggio del 2013: due camion bomba sono esplosi nel mercato locale causando la morte di 51 persone. La sede scelta per le attività è stato l'orfanotrofo Bayti, gestito dall'ONG Maram Foundation. L'intervento si è sviluppato attraverso tre fasi: selezione dei formatori, realizzazione e somministrazione dei moduli formativi, valutazione. Per la selezione dei formatori sono stati somministrati tre diversi questionari sull'orientamento religioso e sugli stati dell'umore. Si è giunti all'identificazione di candidati dotati di maggiore esperienza, privi di punteggi estremi

nei test sulla religione e caratterizzati da valori nella media sugli stati dell'umore disfunzionali. Quattro psicologi siriani, due uomini e due donne, sono risultati idonei e hanno svolto quasi tutte le attività di formazione previste. Il progetto mirava a promuovere l'empowerment (crescita e consapevolezza) delle donne lavorando su tre dimensioni, salute psicologica, mediazione e autonomia economica. Di conseguenza, gli operatori sono stati formati sul disturbo da stress post-traumatico e sui processi di mediazione. In parallelo, le donne sono state coinvolte in un percorso di micro-imprenditoria. Una valutazione finale ha previsto l'analisi dei commenti degli operatori adibiti alla formazione e l'impatto della stessa sui partecipanti. Questi hanno espresso alcuni suggerimenti per il futuro, quali la validazione di strumenti psico-diagnostici in Arabo, un maggiore supporto per gli interventi su bambini e orfani e l'incremento di suggerimenti pratici ed operativi.

La seconda fase del progetto è stata pianificata alla luce delle esigenze emerse nella prima fase. Questa ha evidenziato la necessità di disporre di strumenti psicologici per diagnosticare il disturbo da stress post traumatico. Lo strumento identificato è stato l'Impact of Event Scale-Revised (IES-R), un questionario self-report per adulti che misura la risposta soggettiva a specifici eventi traumatici. Alla versione originale di Horowitz sono stati aggiunti sette item per valutare meglio i criteri del DSM per il PTSD prevedendo un focus su intrusione, evitamento e iperattivazione. Ai soggetti viene chiesto di identificare uno specifico evento e di indicare quanto si sono sentiti stressati o preoccupati da alcune situazioni di difficoltà negli ultimi sette giorni. I punti di forza del questionario sono la brevità e la facilità di somministrazione ed interpretazione, le buone correlazioni con i criteri del DSM per il PTSD e la possibilità di somministrazione plurima nell'ottica di una valutazione dei progressi. Le criticità, invece, sono rappresentate dal fatto che il questionario è un test di screening per misurare la risposta soggettiva ad uno specifico evento traumatico, non uno strumento per diagnosticare il PTSD; sembra, inoltre, essere più adatto per eventi traumatici recenti rispetto a quelli remoti. L'IES-R può fornire dati oggettivi utili per valutare se i rifugiati necessitano di un supporto psicologico al fine di prevenire il peggioramento dei sintomi e di migliorare la loro qualità di vita. Sono stati raccolti 262 questionari, la cui analisi preliminare ha confermato la struttura fattoriale del questionario stesso. Al termine del processo di validazione, si prevede di predisporre un manoscritto con il test validato, il quale sarà proposto per la pubblicazione su una rivista internazionale di alto impatto. Il progetto ha dimostrato che la ricerca-azione può costituire uno strumento efficace anche in situazioni di emergenza e anche quando le risorse economiche per intervenire sono limitate. ■

# SINTESI DEI PROGETTI

Soggetti beneficiari:

## **BAMBINI DI KABUL**

Città / Regioni coinvolte: **Kabul**

Periodo di realizzazione: **2005**

Fonte di finanziamento: **Fondi Spes, Donazioni private e Regione Friuli Venezia Giulia**

Costo complessivo: **12.000 euro**

Stato progetto: **concluso**

A Kabul abbiamo aiutato con 12mila euro, in parte stanziati dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, l'orfanotrofo House of Flowers, una casa-famiglia che ospita una trentina di bambini sfortunati e collaboriamo con la Croce Rossa Italiana nei progetti a favore delle donne.

Soggetti beneficiari:

## **DONNE IN DIFFICOLTÀ, VEDOVE, MADRI DI BAMBINI CON HANDICAP**

Città / Regioni coinvolte: **Serbia**

Periodo di realizzazione: **settembre 2014 - in corso**

Fonte di finanziamento: **Imprenditori italiani campo tessile, donazioni private**

Stato progetto: **in corso**

Un progetto di micro imprenditoria sviluppato con l'aiuto di imprenditori italiani del campo del tessile. Per aiutare le donne a sviluppare una piccola attività che permettesse loro di percepire un guadagno. Abbiamo fornito al centro circa 100 kg di lana e abbiamo studiato un modello di sciarpa da far lavorare alle donne utilizzando un punto particolare chiamato il nodo dell'amore. Abbiamo utilizzato questo punto per il collegamento simbolico che poteva unire le donne italiane a quelle serbe.

Soggetti beneficiari:

## **DONNE E RAGAZZE DI MADRAS**

Città / Regioni coinvolte: **Madras**

Periodo di realizzazione: **2005**

Fonti di finanziamento: **Fondi Spes**

Costo complessivo: **10.000 euro**

Stato progetto: **concluso**

Sostenuto in India il progetto delle Suore Salesiane di Madras. L'obiettivo è di sostenere l'avviamento imprenditoriale delle

donne e le giovani ragazze del luogo. La posizione delle ragazze e delle donne in questo territorio è umiliante, la maggior parte è molto povera e senza istruzione. Gli sfruttatori li costringono a lavorare per molto tempo con un misero salario.

Città / Regioni coinvolte:

**Provincia del Thi Qar**

Periodo di realizzazione:

**dicembre 2013 - in corso**

Fonte di finanziamento:

**Donazioni private**

Costo complessivo: **5.000 euro**

Stato progetto: **in corso**

L'obiettivo specifico di questo progetto è l'alfabetizzazione di 15 donne adulte. Il progetto si rivolge a 15 mamme analfabete della provincia del Thi Qar.

L'obiettivo del progetto è insegnare alle mamme a leggere e scrivere per rendere più libere e consapevoli le donne e, di conseguenza, i loro bambini. Non solo l'ABC - anzi, a, baa, taa, - ma anche informazioni sui diritti delle donne, sulle responsabilità del loro ruolo nella società e nella famiglia, sulla salute delle mamme e dei bambini e su come comportarsi in caso di emergenza, una sorta di primo soccorso in caso di incidenti domestici.

Soggetti beneficiari:

## **14 COPPIE MADRE-FIGLIO IN MOZAMBICO**

Città / Regioni coinvolte: **Mozambico**

Periodo di realizzazione: **2004**

Fonte di finanziamento: **Fondi Spes**

Costo complessivo: **10.000 euro**

Stato progetto: **concluso**

In Africa abbiamo portato un piccolo granello di speranza nella lotta all'Aids che colpisce circa il 25% della popolazione. La percentuale di persone infette dall'HIV sale drasticamente nelle coppie madre-bambino, aumentando di un ulteriore 10%. Abbiamo donato 8500 euro per i farmaci della terapia anti retrovirale del progetto Dream, che può curare la mamma affetta da Hiv e salvare il bambino. Questa cifra permetterà di garantire le cure a 14 coppie madre-bambino nel centro di Matola, in Mozambico.

Soggetti beneficiari:

## **CAMPO PROFUGHI DI ATMA**

Città / Regioni coinvolte: **Atma**

Periodo di realizzazione: **ottobre 2013**

- ad oggi

Fonte di finanziamento: **Imprenditori italiani campo tessile, Donazioni private**

Costo complessivo: **oltre i 14.000 euro**

Stato progetto: **in corso**

Un progetto di micro imprenditoria sviluppato con l'aiuto di imprenditori italiani del campo del tessile. Per aiutare le donne a sviluppare una piccola attività che permettesse loro di percepire un guadagno. Abbiamo fornito al centro circa 100 kg di lana e abbiamo studiato un modello di sciarpa da far lavorare alle donne utilizzando un punto particolare chiamato il nodo dell'amore. Abbiamo utilizzato questo punto per il collegamento simbolico che poteva unire le donne italiane a quelle siriane.

Soggetti beneficiari:

## **PROFUGHI AREA DI IDLIB, BAMBINI VITTIME DELLA GUERRA IN SIRIA, COMUNITÀ LOCALE IN TERRITORIO SIRIANO, COMUNITÀ LOCALE IN TERRITORIO TURCO**

Città / Regioni coinvolte: **Siria**

Periodo di realizzazione: **2015 - 2016**

Fonte di finanziamento: **Progetto a regia regionale Friuli Venezia Giulia**

Costo complessivo: **40.000 euro**

Stato progetto: **Concluso**

Obiettivo generale del progetto "L'Aurora in Siria: formazione, mediazione e riconciliazione" quello di contribuire al miglioramento delle condizioni sociali, sanitarie ed economiche della popolazione siriana afflitta dal conflitto nell'area di Atma, nella provincia di Idlib.

Nel dettaglio il progetto ha perseguito i seguenti obiettivi specifici:

1. Acquisizione di competenze sociali, organizzative e professionali che favoriscano l'avvio di attività generatrici di reddito da parte delle donne target del progetto
2. Miglioramento delle competenze del personale socio-sanitario ed educativo nella cura e nella riabilitazione psicologica di minori vittime di traumi causati dal conflitto

3. Promozione del diretto coinvolgimento della comunità locale in attività di mediazione e riconciliazione

Soggetti beneficiari:

## **EX BAMBINI SOLDATO E LE LORO MADRI**

Città / Regioni coinvolte: **Batticaloa**

Periodo di realizzazione: **agosto 2011 - marzo 2013**

Fondi di finanziamento: **Fondi Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia; Donazioni aziende e privati; Fondi raccolti Concert for Life**

Costo complessivo per l'anno 2012:

**24.200 euro**

Stato progetto: **in corso**

**sostenimento del centro e delle sua attività**

Dal rapporto di "Save the Children", emerge che il 40 per cento dei contingenti di minorenni, arruolati a forza da governi o milizie, è formato da ragazzine. Le bambine sono utilizzate come combattenti o portatori, per fare le pulizie o cucinare, o come schiave del sesso. I paesi dove maggiormente vengono arruolate le ragazze sono Sri Lanka e Repubblica Democratica del Congo. Nello Sri Lanka il 43 per cento dei 51mila minorenni coinvolti nella guerra delle Tigri Tamil contro il governo centrale sono giovani donne, mentre in Congo le schiave sono almeno 12mila. Il Centro Polivalente di Educazione ed Orientamento (Vocational Training Centre) è stato inaugurato il 19 marzo 2013 alla presenza dell'ambasciatore Fabrizio Arpea e delle Nazioni Unite. All'interno del centro vengono sviluppati progetti di microcredito e microimprenditoria che prevedono corsi di formazione Teorico-pratico per avviare attività in grado di produrre un reddito. Nel territorio @uxilia sta sviluppando il sostegno a distanza e ricerca "genitori" disponibili ad adottare le coppie madre-bambino per permettere il mantenimento della relazione parentale e il sostegno di educazione, istruzione, salute.

Soggetti beneficiari:

## **DONNE, VEDOVE E EX-BAMBINE SOLDATO A BATTICALOA**

Città / Regioni coinvolte: **Batticaloa**

Periodo di realizzazione: **2012 - 2014**

Fonte di finanziamento: **Regione Friuli Venezia Giulia**

Costo complessivo per l'anno 2013:

**50.571,22 euro**

Stato progetto: **concluso**

Il presente progetto è stato realizzato all'interno Vocational Training Center di @uxilia. L'obiettivo è stato quello di formare e promuovere attività generatrici di reddito,

rivolgendosi proprio alle fasce più vulnerabili, rappresentate dalle donne, vedove o ex-bambine soldato delle comunità di etnia tamil presenti nel Nord-Est dello Sri Lanka.

Soggetti beneficiari:

## **BAMBINI E FAMIGLIE BATTICALOA**

Città / Regioni coinvolte: **Batticaloa**

Periodo di realizzazione:

**2004 - ad oggi**

Stato progetto: **in corso**

@uxilia realizza il progetto di sostegno a distanza per le coppie madre-bambino nei villaggi del territorio di Batticaloa. Il sostegno a distanza è un atto di solidarietà che consiste nell'impegno morale ad inviare, tramite referenti responsabili, un contributo economico stabile e continuativo.

Soggetti beneficiari:

## **DONNE IN DIFFICOLTÀ, VEDOVE, MADRI DI BAMBINI CON HANDICAP**

Città / Regioni coinvolte: **Djerba, Mellita e Ouallagh**

Periodo di realizzazione: **gennaio 2013**

- ad oggi

Fonte di finanziamento: **Imprenditori italiani campo tessile, donazioni private**

Costo complessivo: **oltre i 13.500 euro**

Stato progetto: **in corso**

Un progetto di micro imprenditoria sviluppato con l'aiuto di imprenditori italiani del campo del tessile. Per aiutare le donne a sviluppare una piccola attività che permettesse loro di percepire un guadagno. Abbiamo fornito al centro circa 100 kg di lana e abbiamo studiato un modello di sciarpa da far lavorare alle donne utilizzando un punto particolare chiamato il nodo dell'amore. Abbiamo utilizzato questo punto per il collegamento simbolico che poteva unire le donne italiane a quelle siriane.

Soggetti beneficiari:

## **DONNE RIFUGIATE SIRIANE; PSICOLOGI, MEDICI, INSEGNANTI, PERSONALE SOCIO SANITARIO**

Città / Regioni coinvolte: **Gaziantep e Reyhanli (Turchia)**

Periodo di realizzazione: **2016 - 2017**

Fonte di finanziamento: **Regione Friuli Venezia Giulia e co**

**finanziamento Auxilia Onlus**

Costo complessivo: **49.400 euro**

Stato progetto: **concluso**

Il progetto capitalizzava i risultati ottenuti dal precedente progetto finanziato dalla Regione FVG "Aurora in Siria" e prevedeva la creazione di uno strumento diagnostico creato dall'Università degli Studi di Trieste che tracciava un profilo psicologico dei rifugiati in Turchia a causa del conflitto in Siria. Durante la stessa Missione di Luglio sono state incontrate a Reyhanli altre persone e la psicologa del Centro femminile e raccolti ulteriori 152 questionari. Si sono invitati i partecipanti a raccontare la loro esperienza nella somministrazione.



Soggetti beneficiari:

## **DONNE RIFUGIATE SIRIANE; PSICOLOGI, MEDICI, INSEGNANTI, PERSONALE SOCIO SANITARIO**

Città / Regioni coinvolte: **Reyhanli (Turchia)**

Periodo di realizzazione: **2016 - 2017**

Fonte di finanziamento: **Chiesa Evangelica Valdese, Fondi Otto per mille e co**

**finanziamento Auxilia Onlus**

Costo complessivo: **40.000 euro**

Stato progetto: **concluso**

Il progetto ha previsto la creazione di un centro di aggregazione femminile presso l'orfanotrofo di Reyhanli gestito da Maram Foundation. Il centro femminile è rimasto aperto una volta alla settimana per 4 ore ed ha offerto a 40 donne la possibilità di seguire corsi di maglieria e sartoria.

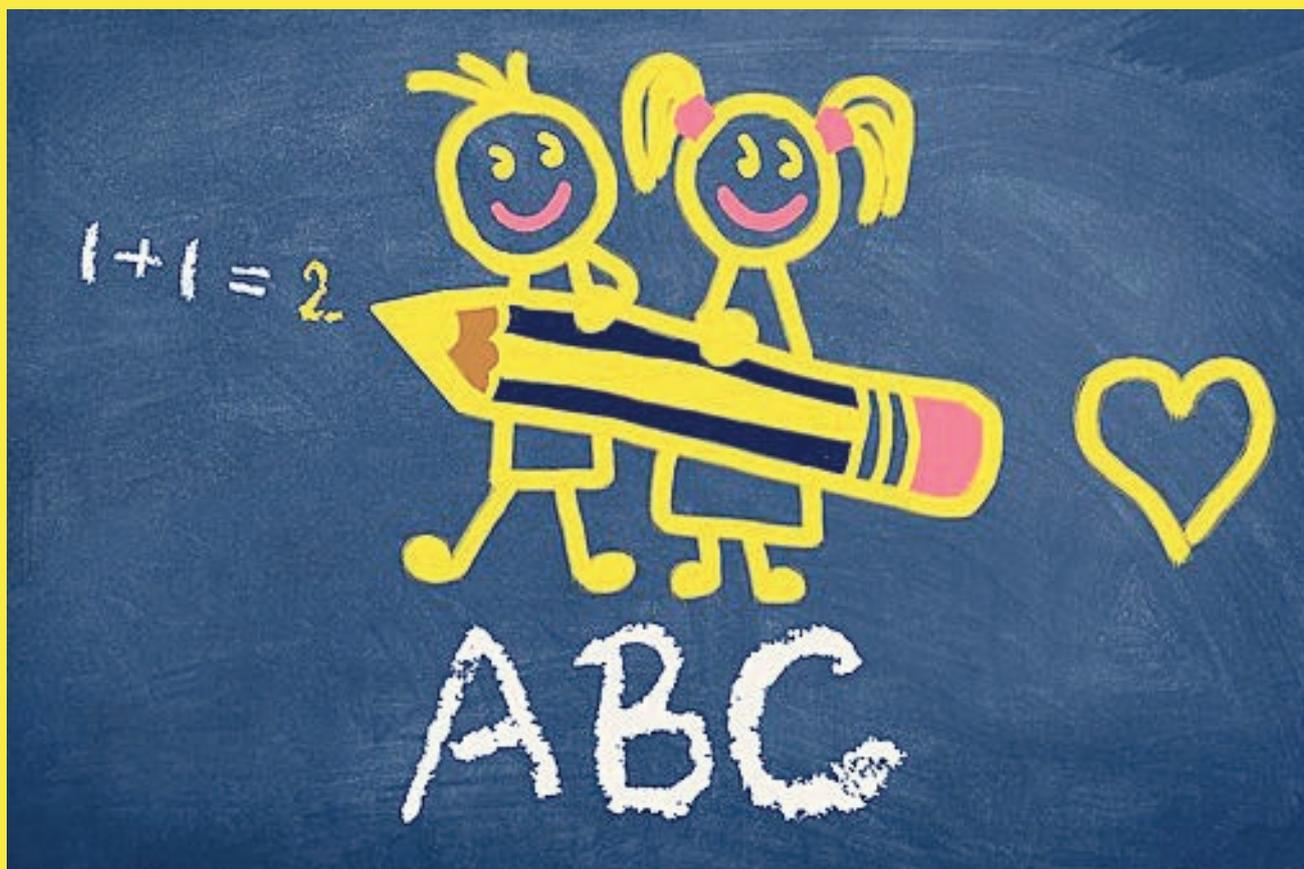
L'obiettivo dei corsi è stato quello di creare una rete solidale tra le donne e offrire un know how in attività che possano guidarle verso la loro indipendenza economica.

Il centro femminile inoltre ha offerto un servizio di supporto psicologico innovativo per le donne che partecipavano ai corsi. In particolare è stata data la possibilità a n. 10 psicologi di seguire un corso studiato ad hoc dall'Università di Trieste per l'inserimento nei gruppi femminili di psicologi che seguano i corsi di formazione insieme alle donne. Attraverso questo approccio informale è stato offerto aiuto alle donne che potevano essere indirizzate verso strutture o medici specializzati. Questa metodologia è stata studiata per adattarsi alle esigenze particolari del mondo arabo e delle donne rifugiate.



**SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI SCUOLA  
IN ITALIA E NEL MONDO**

---



**DONA IL TUO 5X1000  
AD AUXILIA ONLUS  
C.F. 90106360325**

---

**Nella tua dichiarazione dei redditi INSERISCI  
il nostro CODICE FISCALE 90106360325, non ti costa nulla!**

**PER TANTI BAMBINI PUOI FARE LA DIFFERENZA  
AIUTALI AD ANDARE A SCUOLA**



**AUXILIA ONLUS**  
Via Monastero Maggiore, 38  
Cividale del Friuli (Ud)